ACQUA VIVA

ANNO VI N. 3 * 12 APRILE 1998 | Mensile della Diocesi di Oppido M. - Palmi | "La verità vi farà liberi" (Gv 8, 31)

ALLELUIA GESÙ E' RISORTO

Messaggio del Vescovo Mons. Domenico Crusco

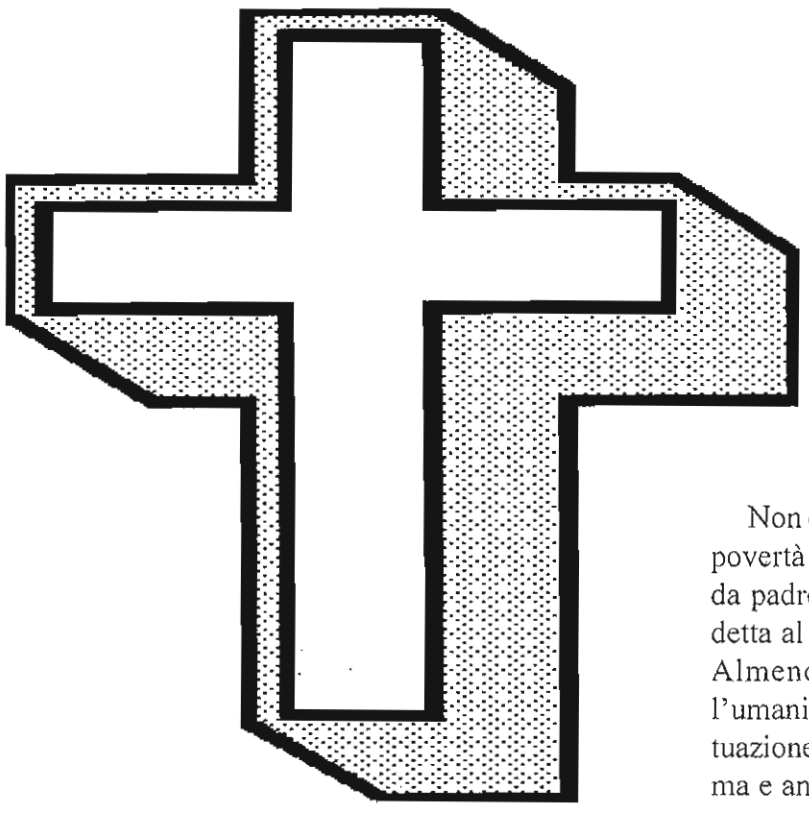
LIBERI PER CELEBRARE LA PASQUA

"Davvero il Signore é Risorto ed é apparso a Simone": é questa la certezza che cambia radicalmente la vita dei due discepoli di Emmaus. "E partirono senza indugio"; il cambiamento diventa un fatto agli occhi di tutti. La Risurrezione di Gesù scatena un dinamismo storico ed interiore. Cambia tutto; Indietro non si ritorna. Nasce una grande speranza.

> ***Liberi dal peccato personale e sociale, che ci ha impedito o frenato di riconoscerci figli dello stesso Padre e fratelli in Cristo***

Nasce un mondo nuovo. Nasce una nuova libertà, decisamente cristiana. "Per la libertà Cristo ci ha liberati". L'atto di fondazione della nostra libertà è Cristo; lo afferma S. Paolo per esperienza personale. Il Figlio di Dio si è "rivelato" in Lui, ha rifondato la sua vita e la sua teologia. E' Cristo l'autore della libertà, anche se essa, a livello soggettivo ugualmente attribuita alla legge dello Spirito e, in ultima istanza, a Dio. Gesù é autore della libertà cristiana in quanto Messia, Signore e Figlio di Dio; in quanto è morto", è "risorto", trasformandoci interiormente. Con il versamento del suo sangue, Cristo "acquistò" il nuovo popolo di Dio, come Jahvé nel VT aveva acquistato il popolo mediante l'alleanza stipulata con il simbolico sangue degli animali.

Continua a pag 2



DAL PARADISO COMUNISTA AL PARADISO CAPITALISTA

di ALFONSO FRANCO

Dopo la caduta del muro di Berlino, con il definitivo smantellamento del blocco socialista, si è insinuata subdolamente la convinzione, nell'ordine economico internazionale, che solo il sistema di mercato capitalista possa consentire la realizzazione di tutti i desideri umani, arrivando al punto di teologizzare un innegabile sfruttamento della povera gente. Sarebbe interessante che, sul tema che stiamo per affrontare, si sviluppasse un ampio e approfondito dibattito, arrivando a mettere in discussione tante nostre "certezze".

Non c'è dubbio che la povertà nel mondo la fa da padrona e grida vendetta al cospetto di Dio. Almeno un terzo dell'umanità vive in una situazione di povertà estrema e ancor più di un altro terzo vive in disagiate condizioni economiche. La ricchezza va sempre più accumulandosi in mani di pochi, anche perché, oggi come oggi, dopo il crollo del sistema del socialismo reale, gli indirizzi economici dei governi sono totalmente condizionati dalle indicazioni o, meglio, imposizioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale (BM). Aggiungiamoci l'enorme e rivoluzionario progresso tecnologico, ed ecco emergere il secondo bubbone che sta sempre più corrodendo la convivenza sociale e rischia di far esplodere con conseguenze inimmaginabili la rabbia, l'impo-

Continua a pag 2

LIBERI PER CELEBRARE LA PASQUA

(Dalla prima pagina)

Liberati dalla "collera" di Dio, in senso escatologico innanzitutto, diventiamo liberi anche nel tempo presente, perché "sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo sempre con Lui". Il grido di S. Paolo: "chi mi libererà da questo corpo di morte?", trova subito la risposta nell'affermazione del versetto successivo: "Dio, per mezzo di Gesù Cristo", dove Cristo appare come mediatore di una liberazione presente, di carattere fisico e spirituale.

Liberi per celebrare la Pasqua, vuoi dire "passare" da un modo di vivere ad un altro, imparando a camminare in novità di vita. Come uomini e donne veri, sforzandosi di avere "gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù".

Liberi dal peccato personale e sociale, che ci ha impedito o frenato di riconoscerci figli dello stesso Padre e fratelli in Cristo; peccato che ha favorito: ingiustizia, violenza, servitù, miseria morale e fisica. La Bibbia ammonisce: il peccato rende miseri i popoli. Sbagliare è possibile, ma occorre ritornare alla verità e all'amore. La Chiesa è sempre in festa non per gli "impeccabili" che non esistono, ma per i penitenti che, senza pretese e senza complessi, si "alzano" per andare a cadere nelle braccia di Dio, che aspetta sempre con infinita pazienza.

Liberi da condizionamenti personali ed ambientali, da bramosie di denaro e di potere, da trame perfide d'inganni e di soprusi, da connivenze malavitose, da concorrenze sleali, da usure fratricide, da burocrazie asfissianti, da politiche miopi senza l'anima culturale, da investimenti colossali senza sbocchi di lavoro per tutti e di crescita globale.

Liberi forse da cose più piccole, ma che hanno il loro peso, come l'invidia, il campanilismo, il protagonismo, l'arroganza, la vendetta" spicciola".

Liberi da una mentalità gretta, dall'incompetenza, dall'auto sufficienza, dall'individualismo e da ogni atteggiamento freddo ed indisponente.

La Pasqua "passa" attraverso queste ed altre situazioni di grande disagio.

E a tutti voglio dire: il Signore é risorto, la pace sia con te, sorella, fratello, amico. E voglio dirlo specialmente a coloro che debbono liberarsi dai loro "malesseri" opprimenti e disperati, senza pace, senza cuore e senza futuro. Debbono liberarsi.

Possono liberarsi. Possono cambiare indipendentemente dalla quantità e gravità dei loro peccati personali e sociali. 'la conversione è possibile in Cristo, il grande liberatore.

Liberatevi, vi supplico, e liberateci da ogni paura, come Cristo che ci ha liberati tutti dalla morte. E... lasciatevi liberare, vi sentirete veramente "uomini di onore", uomini veri.

+ Domenico Crusco

LA DIREZIONE, LA REDAZIONE E I COLLABORATORI AUGURANO AI LETTORI DI ACQUA VIVA UNA FELICE E SANTA PASQUA

DAL PARADISO COMUNISTA AL PARADISO CAPITALISTA

(Dalla prima pagina)

tenza e la disperazione di milioni e milioni di persone e di famiglie, e cioè la piaga della disoccupazione.

In un tale contesto, il messaggio di evangelizzazione della Chiesa può essere astratto e generico? Si può continuare a impostare piani pastorali senza almeno la consulenza di esperti in politica, economia, sociologia, finanza? Si può pensare a una radicale separazione di campo tra teologia ed economia? Si può obiettare, quasi scandalizzati: che c'entra la teologia con l'economia?

Intanto, leggendo il Vangelo, sentiamo Gesù parlare di pane, bevanda, vestito, salute, libertà, vita in abbondanza; anzi, tutto ciò costituirà l'oggetto del giudizio a cui tutti saremo sottoposti alla fine dei tempi. Ora, pane, vestito, salute, ecc., concernono il campo proprio dell'economia e, nello stesso tempo, il cristiano ha l'obbligo di interessarsi e di provvedere a tali necessità primarie. Pertanto, non solo non c'è contraddizione e opposizione tra teologia ed economia, ma anzi tra loro ci dev'essere stretta relazione nel senso che la teologia dovrebbe illuminare l'impostazione dei piani economici, per la salvaguardia della dignità dell'uomo e del principio della solidarietà sociale.

Stando così le cose, il progresso tecnologico diventa un mito e tutti gli aggiustamenti in campo economico, come sta avvenendo attualmente in Italia nel perseguire l'attuazione delle condizioni per l'ingresso in quell'Europa in cui l'Euro sarà sovrano o, meglio, costituirà il feticcio idolatrico dell'inizio del terzo millennio, verranno considerati sacrifici necessari per il possesso del paradiso, non inteso più in termini escatologici e trascendentali, ma di semplice futuro di questo mondo. Il capitalismo diventa allora una specie di messianismo che, unico, può realizzare le promesse di prosperità, dopo aver sconfitto il peccato originale che sta a fondamento delle difficoltà economiche in cui il mondo si dibatte. Tale peccato originale è inteso non tanto in senso cronologico, cioè il principe, cioè di chi governa. La stessa regola determina, anche in Italia, i meccanismi economici, per cui i sacrifici e le imposizioni fiscali, il costo esorbitante del denaro, lo smantellamento sistematico dello stato sociale con particolare riferimento al campo sanitario, scolastico, familiare, tutto, insomma, di-

... Ma il progresso tecnologico non deve diventare un mito

mo di tutti i mali, ma in senso logico e ontologico, cioè come quel male che è alla base di tutti i mali dell'umanità.

Secondo la logica spietata economico-capitalistica, il male va estirpato alla radice, affondando, se necessario, il bisturi nella piaga, senza lasciarsi condizionare da considerazioni di qualsiasi altro genere che non quelle di carattere economico. Pertanto, di anno in anno, e in periodi sempre più brevi, è necessario ricorrere ad aggiustamenti, i cosiddetti sacrifici necessari di cui sproloquiano i nostri politici e governanti, e non importa se, così facendo, aumenta la povertà e la miseria e il tasso di disoccupazione raggiunge livelli impressionanti. I soloni dell'economia, della finanza e del governo, i quali hanno sempre la pancia piena, si permettono di teorizzare sul fatto che gli ulteriori sacrifici servono per risolvere i problemi, ma intanto la gente muore di fame e insiste nell'invocare il rispetto del suo sacrosanto diritto di lavorare.

"Il fine giustifica i mezzi" costituiva l'ideale politico di Machiavelli, il quale codificò una tale aberrante proposizione, indicandola come linea maestra e guida dell'azione politica del venta lecito dal momento che si persegue, come unica via senza alternative, la logica del mercato, il sistema economico che idolatrizza il mercato, che appunto impone sempre maggiori tagli alle spese sociali e restringe ognor più la possibilità di risolvere il doloroso problema della disoccupazione.

Ciò non è ammissibile dal punto di vista etico. Pertanto, a questo punto c'è da chiedersi quale atteggiamento deve assumere la Chiesa, la fede cristiana, il credente, davanti a un'organizzazione sociopolitica governata esclusivamente dallo strapotere del "dio mammona" e che rappresenta un vero e proprio campo dell'idolatria più bieca. Tenuto conto di quanto detto, è facile comprendere come la Teologia della Liberazione, soprattutto in un ambiente come l'America Latina, dove la povertà e la miseria sono realtà veramente impressionanti e l'ingiustizia sociale vi regna sovrana, dove enormi ricchezze sono in mano di pochissimi mentre la stragrande maggioranza della popolazione trova spesso difficoltà semplicemente a sopravvivere, abbia raccolto vasti consensi e si proponga come la Teologia del Terzo Mondo, il mondo dei poveri, degli sfruttati e degli oppressi.

La Teologia della Liberazione di origine latinoamericana, facendo proprie alcune sollecitazioni della Teologia Politica europea - in particolare la tesi secondo cui il messaggio cristiano non va inteso in senso privatistico, individualistico ed interioristico, bensì in un senso intersoggettivo, pubblico, sociale, pratico e politico - reclama una presa di posizione da parte della Chiesa e dei credenti su tutte le questioni sociopolitiche ed interventi efficaci per dare espressione concreta al Regno di Dio in questo mondo che è caratterizzato da asservimento e sfruttamento, miseria e ingiustizia, strutture politiche e culturali oppressive, che contrastano stridentemente col messaggio evangelico e che offendono gravemente la coscienza di qualsiasi credente.

Davanti a tali condizioni il teologo non può restare indifferente; perciò egli non si può limitare ad interpretare i sacri misteri del cristianesimo, ma deve anche ricavare da essi precise linee d'azione per dare un senso concreto alla liberazione cristiana orientata alla giustizia, alla pace, alla solidarietà, all'eguaglianza, all'amore e alla felicità di tutti gli uomini.

Un tale discorso quale sviluppo e quale applicazione pratica potrebbe riscontrare nella nostra Chiesa locale? Sarebbe interessante intavolare un aperto dibattito su tematiche e problematiche che ci riguardano molto da vicino.

ASL 10. SI FANNO SEMPRE PIU' MINACCIOSE LE NUBI SULLA QUALITA' DELLA GESTIONE DEI SERVIZI SANITARI NELLA PIANA

CHI SI INFERMA E' PERDUTO

di SALVATORE LAZZARO

La similitudine con il malato comatoso viene spontanea, e trattandosi di sanità si presenta quanto mai appropriata. Ma tutto considerato, e senza voler fare gli spiritosi, come altro definire lo stato delta sanità nella nostra Piana? Grave, va bene? Gravissimo, forse, rende meglio l'idea?

E comunque, sempre alla terminologia medica bisogna fare riferimento per un consono giudizio.

I sindacati aziendali sono sul piede di guerra, e alcuni richiedono a gran voce le dimissioni del direttore generale dell'Asl 10, accompagnate da quelle dei suoi due stretti collaboratori, il direttore sanitario (il dottor Bruno Madaffari) e il direttore amministrativo (il dottor Antonio Belcastro), accusando tutto il ***team*** dirigenziale di incapacità gestionale. Anche i sindaci delle città ove hanno sede gli ospedali (Taurianova, Palmi, Polistena, Gioia Tauro, Cittanova e Oppido Mamertina), chi per un verso e chi per un altro, trovano di che ridire sulla ristrutturazione della rete sanitaria operata dagli esperti del dottor Ettore Rizzo, ritenendosi ognuno - chi più chi meno - colpito negli affetti nosocomiali..

Non v'è primo cittadino, infatti, chi a alta voce chi a bassa chi a bassissima, che non veda il proprio ospedale "penalizzato" dal piano. E in alcune città, vedi Palmi e Taurianova, sono sorti degli agguerriti comitati di cittadini in appoggio alle rivendicazioni dei propri amministratori comunali.

Il piano di Rizzo prevede la suddivisione dei 6 ospedali della zona (con in più quello di Rosarno che ancora deve aprire) in due presidi sanitari facenti capo a Gioia Tauro per la costa e a Polistena per l'entroterra.

Gli altri nosocomi funzionerebbero a mo' di padiglioni, ognuno con delle divisioni specializzate, al fine di eliminare gli inutili doppioni e porre fine al cosiddetto fenomeno degli ospedali-fotocopia ubicati a pochi chilometri l'uno dall'altro (ma in un territorio non servito o mal servito dai mezzi pubblici pochi chilometri diventano distanze invalicabili). L'idea di partenza non è malvagia. Malvagia diventa quando si tratta di stabilire le specializzazioni che

ogni presidio deve avere e quali perdere tra quelli che aveva. E qui il discorso investe la "qualità" di questi reparti, ovvero la loro importanza (e quindi la capacità di riempire quel 75% dei posti letto indispensabili per mantenere in vita una qualsiasi divisione).

Perché, a esempio, una cosa è per un ospedale avere la chirurgia o la medicina e un 'altra è avere la lungodegenza o la geriatria, si fa notare da più parti, allorché si alzano le proteste di chi si sente danneggiato dal piano sanitario del manager.

Alcuni, senza mezzi termini, lo considerano come uno snaturamento dei vecchi e gloriosi ospedali, inadatto a raggiungere lo scopo prefissosi (la razionalizzazione della rete nosocomiale) e smaccatamente sbilanciato a favore di alcuni presidi ospedalieri (e qui si cita prima di tutti Polistena, ma anche Oppido e Gioia Tauro) e a svantaggio di altri (Cittanova, Taurianova, Palmi). Tra queste proteste ci sono anche quelle dei medici dell'ospedale di Polistena, che nei giorni scorsi avevano minacciato uno sciopero per il sovraccarico di lavoro a cui sono costretti dopo che il piano di Rizzo vi ha fatto confluire importanti reparti e servizi degli altri ospedali viciniori. Sciopero che è subito rientrato non appena il sindaco della città, il sen. Girolamo Tripodi, dimostrando come sempre di conoscere alla perfezione il proprio mestiere, ha mediato positivamente il contenzioso apertosi con il direttore generale.

Ma il 31 dicembre è scaduto il piano sanitario, che andrebbe rinnovato per il prossimo triennio.

E in considerazione del fatto che il precedente non è mai stato attuato nella sua interezza, non soltanto per le resistenze opposte dal personale dipendente e dagli opposti campanilismi ma principalmente per le sue intrinseche incongruenze, si chiede adesso la sua riformulazione, che tenga ovviamente conto delle giuste critiche mosse al vecchio e che miri soprattutto alla riqualificazione dell'assistenza sanitaria (che significa medici bravi, specialisti capaci, servizi efficienti) senza la quale ogni ospedale si riduce a un malconcio e inutile pennacchio vuoto.

E senza la quale, ancora, potrebbero fatalmente moltiplicarsi i casi di malasanità registratisi in questi ultimi tempi.

Il più grave dei quali è stato senza dubbio quello di cui è rimasta vittima una giovane madre di famiglia di Amato di Taurianova.

Ma altri casi si verificano giornalmente, per fortuna non sempre con esiti letali, nelle corsie e nei pronti soccorsi, ove pochi medici volenterosi operano davvero come se fossero in prima linea, nella carenza (che a volte è mancanza assoluta) di farmaci, strumentazioni e macchinari.

Su questo deve riflettere il manager dell'Asl per ridisegnare un piano all'altezza della domanda dell'utenza (che non deve intraprendere viaggi della speranza anche per banali patologie) e della situazione generate. Ma su questo devono riflettere anche i sindaci e i politici del comprensorio, ponendo fine alte diatribe campanilistiche (che sono state una delle cause di rilievo che hanno praticamente fatto naufragare l'esperimento unitario denominato "Città della Piana"), agendo di concerto tra di loro e con la dirigenza dell'Asl, nel supremo interesse della popolazione tutta.

Ma i guai per il vertice dirigenziale dell'Azienda sanitaria palmese non sono soltanto di natura prettamente clinica. E' di questi giorni la notizia della sospensione del direttore sanitario decretata dal Tar in seguito a un ricorso della dottoressa Pontari, sospensione annullata da una tempestiva delibera di reincarico allo stesso dottor Madaffari decisa dal dottor Rizzo, sulla base della "fiducia" che il direttore sanitario gode da parte sua.

Una decisione, questa del manager, che ha scatenato la polemica di altri dirigenti che ambirebbero a coprire il ruolo di Madaffari. Inoltre, c'è da aggiungere che anche il direttore amministrativo occupa il suo posto in seguito a una sospensiva del Tar di un provvedimento di rimozione attuato dalla Regione. Anche per Belcastro si è parlato di mancanza di titoli legali a occupare l'importante poltrona.

A questi fatti, che inevitabilmente creano scontento tra i dirigenti dell'Asl che si considerano sottovalutati dal proprio direttore generale, si aggiunge il problema, annoso e di non facile soluzione, degli oltre duecento ausiliari che fin dalla loro assunzione sono stati adibiti a mansioni amministrative. Un recente provvedimento li destina alla pulizia degli ospedali, anche in conseguenza degli allarmati rapporti dei NAS che ne evidenziano l'assoluta antigienicità.

Ma se a questo provvedimento si dovesse ottemperare, immediatamente si sguarnirebbero importanti e nevralgici uffici, che da moltissimi anni poggiano sull'esperienza qualificante di questi lavoratori, provocando un non lieve contraccolpo nella gestione amministrativa dell'Azienda.

Per tutte queste cose, e per altre ancora (è vero: i guai non vengono mai soli), i sindacati, a distanza di due anni dall'arrivo di Rizzo, hanno dissotterrato l'ascia di guerra. Sentite cosa scrive la Fist-Cisl in una lettera aperta sulla sanità della Piana indirizzata al direttore generale dell'Asl 10 (e per conoscenza all'assessore regionale alla sanità, a tutti i sindaci dei comuni ricadenti nel territorio della stessa Asl, a tutto il personale sanitario e amministrativo, a tutti i cittadini della Piana e ai colleghi di CGIL e UIL) a firma della segreteria provinciale: "...Aveva assunto formale impegno di attivare un tavolo permanente di concertazione sindacale per aggredire i problemi..... Ma quando mai!...

Dovevamo aggredire i problemi, la malaorganizzazione, la malasanità, i reparti chiusi, la Tac, la nuova dotazione organica e i carichi funzionali di lavoro, l'organizzazione dei dipartimenti, dai distretti sociosanitari e dei poli, il concreto avvio dei processi di aziendalizzazione dell'Asl, l'organizzazione delle attività intramenia per i medici.

Dovevamo aggredire", continua la missiva, "i problemi del personale, l'inquadramento dei nuovi livelli del personale che ha seguito i corsi Ota, la piena applicazione del contratto decentrato, la garanzia del pagamento puntuale degli stipendi a fine mese, ecc. ecc."

Al manager che aveva chiesto tempo per risolvere questi problemi, il sindacato domanda "quanto tempo deve aspettare ancora la Piana di Gioia Tauro, la gente, gli anziani, i deboli, per avere riconosciuto il diritto costituzionale alla salute, per avere strutture pronte a dare risposte a ogni sollecitazione, a ogni problema sanitario?".

Non si sa - neppure Rizzo lo sa - quanto tempo ancora deve trascorrere perchè nella Piana si organizzi una sanità degna di questo nome.

L'auspicio - meglio ancora: la speranza - dei cittadini è che ciò avvenga nel più breve tempo possibile.

L'essenziale è che l'attesa non si trasformi in un tragicomico "campa cavallo...".

RITI E TRADIZIONI DELLA PASQUA

di VINCENZO ALAMPI

I riti e le tradizioni della Quaresima, della settimana di Passione, della settimana Santa e, infine, della Pasqua, anche nella nostra Diocesi, in passato senza scadere nell'esagerazione e nel fanatismo, che purtroppo si sono riscontrati in molti altri luoghi, hanno avuto momenti di grande e toccante commozione. I penitenti, il mercoledi delle Ceneri, fino al secolo scorso, si rivestivano con un saio di sacco stretto in vita da un cordone, si cospargevano di cenere e poi per tutta la **Quaresima** facevano penitenza e osservavano uno stretto digiuno e qualcuno arrivava anche a mortificarsi con il cilicio.

Intanto in molte finestre e in molti balconi compariva "**a pupa i coraisima**" una pupattola vestita di nero e con un panno nero arrandellato in testa come le contadine con in mano un fuso ed una conocchia, nell'atto del filare. Essa veniva poggiata su un'arancia (simbolo dell'astinenza) nella quale venivano conficcate sette penne di gallina, rappresentanti le sette settimane della Quaresima. Ogni settimana veniva tolta una penna. Infine l'ultima penna veniva tolta il giorno di Pasqua e la pupa veniva bruciata.

Dalla sera delle Ceneri in alcuni paesi come a Radicena cominciava l'antichissimo rito del **"ricordo"**. Un eremita detto "il ricordaro" andava di casa in casa recitando preghiere alle anime del Purgatorio e poi si fermava ai crocicchi delle strade o nelle piazzette e con voce grave diceva: " *Ricordamundi ca 'ndavimu e moriri, quandu no ndu cridimu! Avoi 'ntà figura e domani 'ntà sipurtura. 'Mbiatu cui pe la soi anima procura e cui beni faci, ca misericordia ricivi!. Peccaturi all'erta all'erta, ca la morti è cusì certa".*

Nei Venerdì di marzo la cantilena era diversa e con tono più piagnucoloso ripeteva: *"A li porti di l'eresia, nc'è la santa Matri Chiesia apostolica romana: peccaturi, all'erta all'erta, ca la morta è cusì certa".* Il Sabato santo, infine, l'eremita rifaceva il giro, ma questa volta con voce gioiosa gridava: *"Arrivau Pasca nostra"* e intanto in un capiente sacco raccoglieva le offerte in natura che la gente gli dava.

Durante la Quaresima, nei Venerdì di marzo, veniva praticata un'altra sentita funzione detta **"A Curuneda"**. Si svolgeva nelle Chiese a cura delle Confraternite.

Di sera nelle Chiese addobbate a lutto e illuminate fiocamente da qualche cero dopo aver adagiato davanti all'altare la statua del Cristo morto il sacerdote iniziava la predica della passione. Terminata la quale venivano spenti tutti i ceri e nell'oscurità si cantava il Miserere. Finito il Miserere si accendevano due candele vicino ai piedi del Cristo morto e si intonava lo Stabat Mater Dolorosa. Durante il canto i partecipanti al rito che dovevano essere solo uomini, partivano dai loro posti strisciando sulle ginocchia e flagellandosi nello stesso tempo il petto e le spalle con una piccola frusta. Arrivati davanti al Cristo morto, gli baciavano le piaghe e, con le lacrime agli occhi, ritornavano ai loro posti. Il rito terminava con il canto del "Libera me Domine de morte aeterna".

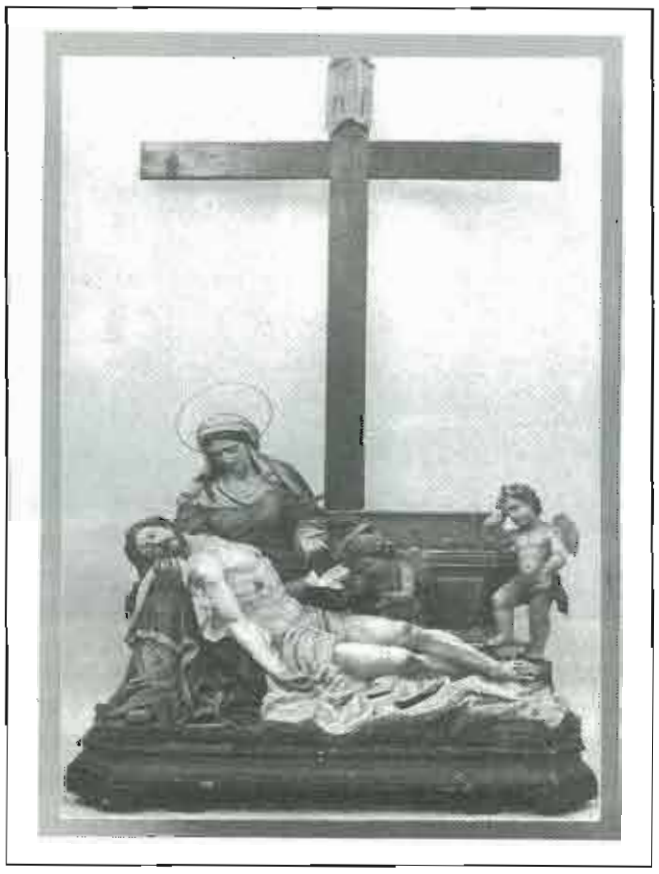
Nella settimana di Passione, il Giovedì, A Radicena, la Madonna Addolorata dalla Chiesa omonima fin dal 1850 - anno in cui fu fondato il primo tempietto in onore dell'Addolorata - veniva portata alla Chiesa Matrice di Radicena - come viene ancora fatto - e lungo il percorso i fedeli, le confraternite e i terziari francescani intonavano i dolori della Vergine Addolorata composta dal concittadino Michele Ascioti, grande musicista e poeta e devotissimo della Madonna.

Nella Chiesa Matrice di Radicena la Madonna veniva accolta dal mesto canto dello "Stabat", allora eseguito da un eremita, in seguito da un frate cappuccino ed oggi dal prof. Carlo Gullace.

Per tutta la notte poi, la Madonna veniva vegliata dagli eremiti che per tutto il resto dell'anno la custodivano nella loro chiesetta del Calvario.

Il giorno dopo, Venerdì di Passione, dopo le S. Messe della mattinata, il pomeriggio veniva fatta la predica dei sette dolori da un esperto eremita prima e da un frate cappuccino dal 1920 in poi. Dopo la predica la Statua della Madonna veniva portata in processione per le strade della città e alla fine riportata alla Chiesa del Calvario.

La settimana Santa iniziava con le pulizie della casa e con la preparazione dei classici dolci pasquali come "i curudedi" e i "sguti" . Mattina del Giovedì Santo il suono delle **"trocche"** annunciava che la sera dello stesso giorno nella Chiesa Matrice si sarebbe tenuto un rito particolare **"A chiamata da Madonna"**. Dopo aver preparato il "sepolcro" con tappeti e coperte preziose portate dalle famiglie più nobili e con vasi di tenere piantine di grano, orzo, luppino e altro fatto germogliare in locali bui e preparati poi con certosina pazienza con nastri rossi . Ogni statua e ogni quadro venivano coperti da un drappo nero, poi venivano spente quasi tutte le candele e nella



semioscurità un sacerdote iniziava la predica della passione.

Verso la fine della predica prendeva un crocifisso e lo mostrava ai fedeli dicendo che bisognava dargli sepoltura e per far questo bisognava affidarlo a qualcuno. Nominava così varie categorie di persone , di santi, di angeli, di sacerdoti, di vergini, ma le scartava chi per una cosa e chi per un'altra, concludendo, infine, che la sola meritevole di prendersi cura di Gesù Crocifisso era sua madre, la Madonna Addolorata.

Cominciava allora a chiamarla ad àlta voce e dopo alcuni tentativi a vuoto, la porta della chiesa si spalancava e compariva la Madonna portata a spalla e circondata da centinaia di fedeli con torce e candele accese. La Madonna, di corsa, veniva portata dentro. Il predicatore a quel punto, tra la commozione generale, schiodava il Cristo dalla croce e lo poneva in braccio a Maria.

Allora portavano le due immagini sacre tra il grano bianco del sepolcro e le adagiavano sulle coperte preziose. Poi uno alla volta si avvicinavano, molti strisciando sulle ginocchia, e baciavano le piaghe del Cristo. Infine cominciavano a cantare i lamenti in dialetto: "U rivoggiu da passioni", "U chiantu da Madonna" e "A razioni i Santa Brigida". Questo rito con qualche modifica si tiene ancora, con grande partecipazione di fedeli, nella Chiesa Matrice di Jatrinoli a Taurianova.

Un'altro rito particolare detto **"Le Tenebre"**, veniva tenuto sempre nella notte del Giovedì Santo nella Chiesa Matrice. Gremita di fedeli , nella semioscurità, con poche candele accese, si cantavano i salmi e ad ogni chiusura del salmo si spegneva una candela. Pian piano mentre la commozione aumentava alla fine del Miserere si spegneva l'ultima candela e il sacerdote a quel punto per far capire al popolo che in quel momento moriva Gesù, con la mano batteva dei colpi sul messale. Subito tutti i fedeli lo imitavano e si mettevano a batterevcon le mani e con delle pietre sui banchi e con i piedi sul pavimnto, producendo un rumore tumultuoso e assordante.

Il rumore voleva imitare quello del terremoto che è seguito alla morte di Gesù in Croce. I colpi erano tanto forti che quasi sempre provocavano molti danni ai banchi, ai confessionali e alle porte della chiesa. I fedeli restavano in Chiesa fino a tarda notte pregando e cantando i canti della passione e ci voleva molta autorità e persuasione per poterli mandare via.

Il giorno dopo, Venerdì Santo, veniva dedicato alla visita dei sepolcri. Gli appartenenti alle confraternite scalzi e con indosso un saio stretto alla vita da una cordone, nelle prime ore del mattino, partivano in processione dietro una grande croce e dopo aver visitato tutti i sepolcri arrivavano fino al "Calvario" dove un sacerdote teneva una predica per richiamare tutti all'osservanza stretta dei precetti.

Durante la processione le donne potevano seguire dietro di tutti e a gruppi alterni cantavano le laude della passione.

Il Venerdì, inoltre, veniva osservato uno stretto digiuno e astinenza e non si faceva alcun lavoro. E ancora osservanti dei detti: "Maliditta chida trizza chi di venniri s'intrizza" e "Beniditta chida pasta chi di venniri s'impasta", le donne non si pettinavano e impastavano il pane.

Un'altra grande tradizione, ormai persa, era la sacra rappresentazione della **Via Crucis** vivente che partiva dalle Chiese Matrici e si concludeva davanti al Calvario. Preceduti dai "soldati Romani" e dalle varette dei "Misteri" che erano statue in raffiguranti alcuni episodi degli ultimi giorni della vita di Gesù.

I personaggi venivano rappresentati da persone del paese, generalmente per voto o per grazia ricevuta. Il Cristo veniva rappresentato per antica tradizione dai membri di qualche famiglia ed era talmente sentito che quando una volta, a Radicena, un giovane della privileggiata famiglia scambiò la parte con uno che rappresentava un giudeo con la frusta (le frustate pare che erano vere) venne ripudiato e non ci fu verso per farlo perdonare. Il giovane seminudo e con una corona di spine in testa, si caricava una pesante croce sulle spalle e si avviava verso il calvario. Lungo il tragitto veniva frustato a sangue dalle persone che rappresentavano i giudei e doveva cadere a terra per ben tre volte tra il pianto delle donne che seguivano.

Dietro a tutti seguivano un gruppo di bambini e ragazzi vestiti da angeli che cantando, precedevano la Madonna Addolorata, cioè la "Monachella" e la "Varetta" della grande urna a vetro con il Cristo Morto.

Sullo spiazzo davanti al Calvario, un valente predicatore teneva una commovente predica finita la quale, la processione rientrava in paese.

Il Venerdì Santo Si svolgeva un'altra processione con la statua della Madonna Addolorata "A Monacheda", che seguiva la statua del Cristo morto partendo dalla Chiesa Matrice o da qualche altra Chiesa raggiungeva il Calvario dove il predicatore faceva uno predica e quindi si ritornava in Chiese.

Il Sabato veniva dedicato ad uno stretto silenzio e non si svolgeva nessun rito.

Domenica di Pasqua esplodeva la gioia con "l'Affruntata", cioè l'incontro della Madonna con Gesù Risorto. Si svolgeva dalla Piazza S. Marco (ora Piazza Macrì) a quella di S. Orsola (ora Piazza Italia), in mezzo al popolo prima silenzioso e attento e poi festante e gioioso per l'incontro avvenuto tra Madre e Figlio.

Il rito veniva accompagnato dalla banda musicale.

L'Affruntata si svolgeva con tre statue: quella della Madonna con un mantello nero addosso, quella di Gesù Risorto e quella di San Giovanni che era pesantissima. I fedeli per avere il privilegio di poterle portare in spalla, per voto o per grazia ricevuta, partecipavano ad un'asta ed offrivano grosse somme di denaro.

La scena proponeva la statua di San Giovanni che faceva la spola tra la Madonna e il Cristo prima pian piano e poi sempre più di corsa per tre volte. Ogni volta che si avvicinava alla Madonna, uno addetto ripeteva: *"Bon dì, bon dì, Maria! Bona nova portu a ttia: u toi figghiu risuscitau e u me cori si rallegrau".* Al terzo viaggio le due statue della Madonna e del Cristo venivano avvicinati e cosi avveniva l'incontro "l'Affruntata" tra Cristo e la Madonna alla quale cadeva il mantello nero e appariva in tutta la sua bellezza con un manto celeste trapunto di stelle d'oro, mentre la gente applaudiva e la banda musicale intonava gioiose sinfonie.

L'incontro avveniva sullo spiazzo denominato "Chianu i San Basilio" attuale Piazza Garibaldi. Era l'ultima grande rappresentazione del lungo periodo che partiva dal mercoledi delle Ceneri, si svolgeva attraverso la quaresima e si concludeva con i riti della Settimana Santa.

I SOLDI SOTTRATTI ALLE FAMIGLIE ITALIANE

di Giancarlo Franzè

Pegny riteneva che il padre di famiglia fosse l'unico vero avventuriero.

Se fosse vivo e contemplasse dalla sua casa d'Oltralpe la nostra bella Italia, scriverebbe cose molto più pratiche intorno alla molto modesta ed eroica impresa di tenere in vita la tribù di papà e mamma.

Ecco cosa succede in Italia, dove, nonostante le misure previste dalla recente riforma Irpef approvata dal Governo, allevare figli costa più che in qualsiasi altro paese d'Europa.

Lo conferma un approfondito studio di un pool di docenti di statistica dell'Università Statale di Milano.

Mettere al mondo due o tre figli e riuscire a far quadrare i conti a fine mese è oggi un'impresa che sfida ogni principio di razionalità economica.

Non dimentichiamo che, a prescindere da valutazioni di carattere economico, morale e culturale, sulla famiglia grava un compito particolarmente importante sul piano sociale ed economico: essa non solo trasferisce reddito da chi è in grado di procurarselo a chi non lo è (minore, inabile, anziano), ma, soprattutto oggi, a fronte dell'alto tasso di disoccupazione giovanile, la famiglia è rimasta tra i pochi ammortizzatori sociali su cui si scaricano l'emergenza lavoro e la crisi delle politiche assistenziali.

Eppure questi non trascurabili servizi resi allo Stato (che costerebbe di gran lunga di più, qualora lo stesso se ne accollasse anche soltanto una parte), non trovano alcun riconoscimento a livello di trattamento fiscale.

Non bisogna poi dimenticare che l'Italia sta attraversando una crisi demografica gravissima: dalle ricerche dell'Ocse risulta che, entro i primi decenni del 2000, il debito pubblico italiano non sarà più sostenibile se la proporzione di popolazione in età lavorativa continuerà ad assottigliarsi.

DETRAZIONI PER NUMERO DI FIGLI
(migliaia di lire)

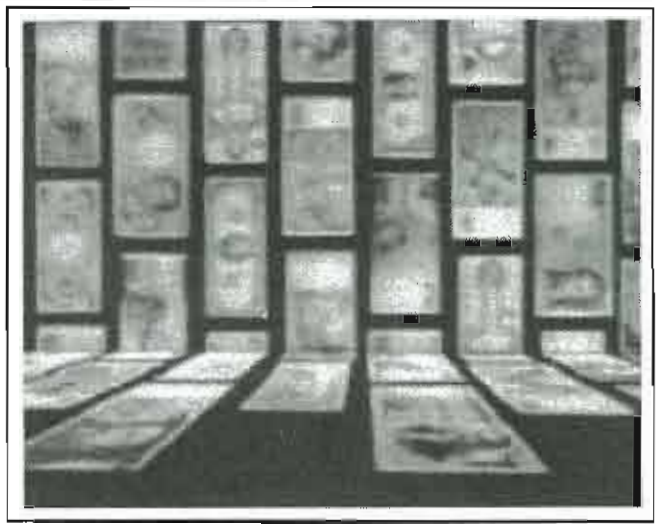
	UNO	DUE	TRE	QUATTRO
GERMANIA	3.814	5.904	11.442	15.256
LUSSEMBURGO	3.010	6.020	9.030	12.040
BELGIO	1.528	4.031	9.595	15.094
GRECIA	1.080	2.159	3.194	6.613
ITALIA	336	700	1.000	1.300

Nel nostro Paese il riequilibrio fiscale per le famiglie è fondamentalmente perseguito attraverso il sistema delle detrazioni, a differenza degli altri paesi europei dove utilizzano lo "splitting dei redditi", il "Basic income familiare" (il reddito imponibile si calcola sottraendo dal reddito percepito il reddito minimo necessario).

Alle detrazioni si devono aggiungere, per le famiglie di lavoratori dipendenti, gli assegni commisurati al reddito familiare.

Gli ''assegni familiari'' raggiungono importi significativi solo per le fasce di reddito più basse e con nuclei familiari numerosi; hanno quindi caratteristica non di politica fiscale ma di puro assistenzialismo (tuttavia, anche sommando detrazioni o assegni familiari, il sostegno economico percepito dalla famiglia in Italia risulta inferiore ai valori più bassi previsti dalle normative europee, ad esempio quelle della Grecia).

Attraverso un sofisticato confronto si ottiene la misura dello squilibrio fiscale complessivo, per



fasce di reddito e per ampiezza di famiglie.

Secondo i calcoli del gruppo di docenti di statistica di Milano lo squilibrio fiscale a danno delle famiglie italiane raggiunge i 33 mila miliardi. Ovvero tutti soldi che dovrebbero essere nelle tasche delle famiglie e che invece si accumulano (e si perdono) in quelle dello Stato.

Diocesi di Oppido M. - Palmi

COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI

E' stata costituita la Sezione dell'A.M.C.I. (Associazione Medici Cattolici Italiani) della Diocesi di Oppido-Palmi. Il 26 Marzo 1998, alla presenza del Vescovo, S.E. Monsignor Domenico Crusco, e del Delegato Regionale della stessa Associazione, Dottor Marcello Filice, dopo un "cammino" durato più di un anno si è arrivati al traguardo e, presso l'Episcopio di Oppido Mamertina, ne è stata ufficializzata l'esistenza.

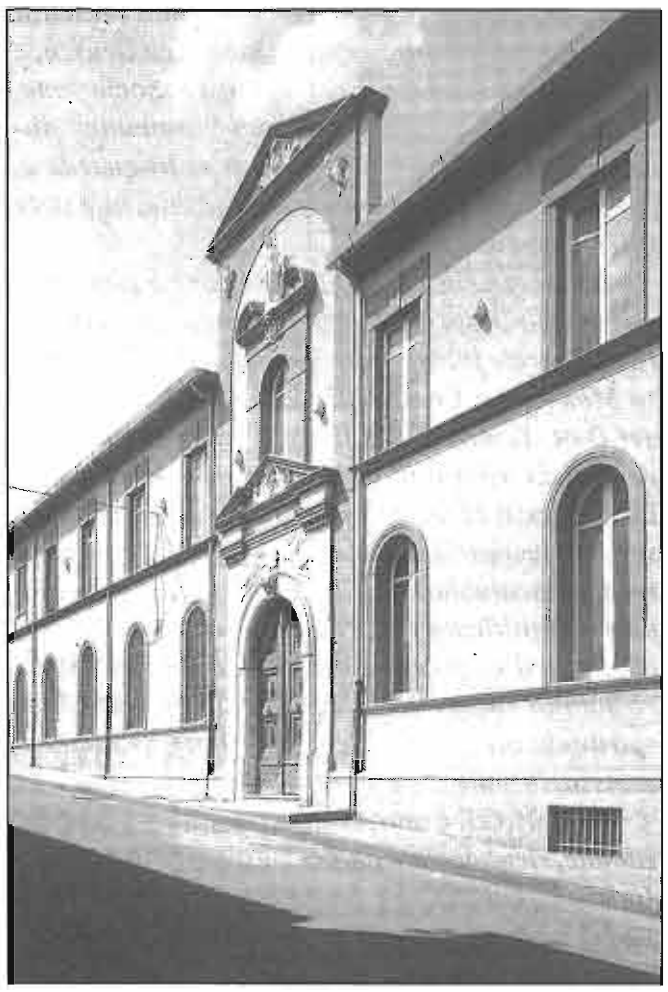
Il percorso per la sua costituzione è stato dapprima sollecitato e poi seguito con pienezza di spirito pastorale fino al suo completamento dallo stesso Monsignor Crusco che, con la collaborazione del Dott. Tonino Epifanio, si è reso promotore di periodiche riunioni preparatorie dei Medici Cattolici presso la stessa sede Vescovile. Durante i suddetti incontri i Medici partecipanti hanno avuto modo di scambiarsi molteplici spunti di riflessione sul significato dell'"essere Medico Cattolico" al giorno d'oggi e, grazie all'aiuto del loro Vescovo hanno maturato la necessaria preparazione spirituale per una cosciente adesione alla suddetta Associazione.

La A.M.C.I. è una Associazione a carattere nazionale, riconosciuta dalla Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) che ha la stia sede centrale a Roma e che fa parte delle Federazioni Europea (F.E.A.M.C.) ed Internazionale (F.I.A.M.C.) dei Medici Cattolici, non svolge attività politica di partito o attività sindacale e non ha fini di lucro.

I suoi scopi, sanciti da uno Statuto, sono i seguenti: a) provvedere alla formazione morale, scientifica e professionale dei medici; b) promuovere gli studi medico-morali, ispirandosi ai principi della Dottrina Cattolica, nel fedele rispetto del Magistero della Chiesa; d) agire per la sicurezza del più dignitoso esercizio della professione e per la tutela dei giusti interessi della classe medica; e) educare i Soci alla retta corresponsabilità ecclesiale praticando anche un'efficace attività caritativa nell'esercizio della professione; f) favorire l'evangelizzazione del inondo sanitario per la realizzazione, unitamente agli ammalati ed agli altri operatori sanitari, di un'autentica comunità che testimoni i valori cristiani della vita; g) sviluppare il collegamento e la collaborazione con le altre istituzioni e associazioni sanitarie e cattoliche, anche con iniziative volte all'inserimento ed alla valorizzazione dei gruppi di volontariato; h) favorire la salute e la sanità delle popolazioni più bisognose. All'atto della sua costituzione la Sezione Diocesana dell'A.M.C.I. ha eletto il suo primo Consiglio Direttivo, che risulta cosi composto: Dott. Tonino Epifanio (Presidente), Dott. Sergio Corica (Vicepresidente), Dott. Santo Barone (Consigliere) Dottoressa Irene Speranza (Tesoriere) e Dott. Vincenzo Bruzzese (Segretario).

Varcando la soglia del seminario nasce la speranza

Riflessioni del nostro Vescovo sulla necessità del Seminario e dell'urgenza delle Vocazioni Sacerdotali e Religiose



Mi riferisco al nostro Seminario minore o diocesano o del Vescovo Le connotazioni: nostro, diocesano, Vescovo non sono retoriche e né pleonastiche, colgono in pieno il segno. Fedeli, preti, diocesi, vescovo sono figure importanti e determinanti, in sinergia, come si dice oggi. In altri tempi il Seminario "piccolo" era chiamato simpaticamente la "pupilla" del Vescovo.

Pupilla come occhio che vede, scruta, discerne; come cuore, passione, fascino di ogni vocazione.

Sono Vescovo e sono stato Rettore di un Seminario minore: mi sono rimaste attaccate all'anima memorie e nostalgia. Come penso che ogni prete, che ha fatto il Seminario diocesano, non può non aver lasciato lì un pezzo prezioso della propria vita. Quella, appunto, della adolescenza, ricca dì emozioni e di speranze. Si chiamavano anche "speranzini", dolcemente, i seminaristi di una volta con le loro tonachette svolazzanti: i "pretini".

Seminario, luogo di "semina", il "piccolo"; il grande ci apriva la porta, già cresciuti e con un po' di civetteria, sul percorso del traguardo. Così, ogni prete sarebbe dovuto diventare seminatore, geneticamente, per una sorta di "destino" innato.

Sì, possiamo pensare di studiare nuove formule, come: preseminario, gruppi vocazionali, all'interno dei quali si preparano e si maturano vocazioni; possiamo cambiare il concetto stesso di Seminario e il tipo stesso di preparazione che viene assicurata ai seminaristi; ma non si può negare, come scrive il Papa (Pdv), che la "vocazione sacerdotale ha un suo primo momento di manifestazione spesso negli anni della preadolescenza", ne abbiano tutti noi, preti di una certa età, esperienza personale.

E anche in soggetti che arrivano a decidere il loro ingresso in seminario - quello grande - da giovani adulti, non è raro constatare la presenza della chiamata di Dio, in germe, in periodi molto precedenti. La storia della Chiesa è una testimonianza continua di "chiamate" in età di bambini e di ragazzi. Può anche succedere che il germe spuntato in quel tempo si sia perduto o soffocato per strada, cosa che non sarebbe accaduto se il ragazzo avesse varcato la soglia del seminario minore...

La Chiesa deve prendersi cura di questi germi di vocazione, che sono numerosi anche sa non sempre tangibili, nei cuori dei fanciulli; il seminario minore diocesano è il luogo ideale per operare il discernimento e l'accompagnamento ai simili germi, con premura e delicatezza.

Si precisa lo scopo del seminario minore col dire che gli alunni "sotto la guida paterna dei superiori, coadiuvati opportunamente dai genitori, conducano un tenore di vita conveniente all'età e allo sviluppo degli adolescenti e in piena armonia con le norme della sana psicologia, senza trascurare una conveniente esperienza delle cose umane e i rapporti con la propria famiglia".

La famiglia ha un ruolo importante nel seminario minore e viceversa, nel senso che la felicità del ragazzo, che vive in Seminario, che sta bene, che si sente amato, compreso ed aiutato fa rientrare le eventuali crisi della famiglia, poiché il ragazzo sente molto l'esigenza di rapporti affettivi diretti.

Quando il ragazzo comincia a dire "voglio fare il prete", scatta in famiglia uno strano meccanismo, per cui mamma e papà pensano che si tratti di una scelta non libera, condizionata non si sa da chi il maggiorenne entra in seminario quando vuole; il minorenne trova mille difficoltà. Cominceranno a ripetergli: "deciderai da grande" e lui cederà. Ma, crescendo, le cose cambieranno, e molte vocazioni si perdono...

Quando il Signore bussa, bisogna aprirGli... Ecco che entrano in giocò il parroco e la comunità a fare da sostegno, da guida, da incoraggiamento, affinché il germe trovi l'humus appropriato, ideale.

E' diffusa la convinzione che le vocazioni adulte siano più "autentiche ti di quelle del seminario minore.

Tutto questo non va dato per scontato. I seminaristi che vengono dal minore hanno avuto tutto il tempo di maturare la propria decisione e di verificare, con l'aiuto degli educatori, se la vocazione era autentica.

Varcare la soglia?...

Sì...Si spalanchi il portone.

+ Domenico Crusco

QUANDO LA PASTORALE VOCAZIONALE DIVENTA CULTURA

"La vocazione sacerdotale é un dono di Dio, che costituisce certamente un grande bene per colui che 6 il primo destinatario. Ma è anche un dono per l'intera Chiesa, un bene per la sua vita e per la sua missione" (Pdv). La Chiesa, dunque, è chiamata a custodire questo dono, a stimarlo e ad amarlo; essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali. In questo contesto nasce e si sviluppa la pastorale vocazionale, di cui la comunità ecclesiale ne diventa soggetto attivo, come "protagonista" nelle sue diverse espressioni. Il Concilio Vaticano II è abbastanza esplicito quando afferma che il "dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che é tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana."

La pastorale vocazionale deve, pertanto, manifestare un "volto" veramente ecclesiale, "sviluppare un'azione concorde, servendosi anche di organismi specifici e di adeguati strumenti" di comunione e di corresponsabilità. Di questo coordinamento armonioso, di questo interesse collettivo e dei mezzi da usare, il Vescovo ne è il primo responsabile, come padre ed amico nel suo presbiterio, come colui che ha il carisma della continuità con la imposizione delle mani. E' il Vescovo a dover sollecitare che la "dimensione vocazionale sia sempre presente in tutto l'ambito della pastorale ordinaria", anzi sia pienamente integrata e quasi identificata con essa. Di qui si evince che la pastorale vocazionale non è un'altra cosa da fare tra le tante attività ecclesiali, quasi come un'appendice per soli esperti, ma è l'anima della pastorale della quotidianità. Così diventa cultura.

Si succedono, quindi, le altre responsabilità che gravano su tutti i sacerdoti, sulla famiglia cristiana, come "chiesa domestica": il luogo di pietà, di preghiera, di generosità e di amore verso la Chiesa; sui fedeli laici: catechisti, educatori, insegnanti di Religione, animatori della pastorale giovanile, ed infine, sui gruppi, movimenti, associazioni, sorti per la missione.

Si tratta, dunque, di un problema vitale che si colloca nel "cuore" stesso della Chiesa; deve stare al centro dell'amore di ogni cristiano verso la Chiesa.

Qui ,si innesta la cultura vocazionale, per capire che non si tratta solo di una strategia da mettere in atto, ma anche di una nuova mentalità, di una vera e propria cultura pastorale. Occorre sviluppare una coscienza vocazionale, un atteggiamento nuovo che i singoli cristiani devono assumere di fronte al problema della vocazione e, più, in generale, delle vocazioni. Il rinnovamento della Pastorale vocazionale, il suo salto di qualità non consiste in deleghe esclusive a un gruppo di professionisti in materia, e in una serie di belle iniziative, ma esso si radica in un impegno permanente che deve essere percepito come uno degli obiettivi primari dell'intera comunità cristiana.

Un impegno, tra l'altro, da accompagnare con un grande movimento di preghiera, perché per trovare sacerdoti non può bastare l'efficientismo. La fioritura vocazionale non é frutto di generazione spontanea, né di attivismo che conti soltanto sui mezzi umani. La pedagogia vocazionale é la preghiera: "rogate", comanda Gesù. Si preghi tanto nelle nostre parrocchie; si preghi per rispondere all'appello del Signore; si scopra la Bibbia; si curi la direzione spirituale con saggezza e pazienza; vi sia testimonianza verace; si pratichi l'amore; i preti vivano contenti e sereni; la comunità persegua itinerari di santità.

Il resto lo farà certamente il Signore.

+ Domenico Crusco

La lettera pastorale

"Docilità allo Spirito"

di RAFFAELE NASO

L'attenzione che il nostro Vescovo dimostra, nell'impegno ad evangelizzare la Chiesa locale che è in Oppido-Palmi, non ha soste, si dimostra continua e coerente con la missione apostolica a Lui affidata, di essere e di rendere testimonianza visibile del Vangelo di salvezza.

Per ultima, in considerazione che l'attuale è l'anno del cammino giubilare dedicato alla trattazione del mistero trinitario nella persona dello Spirito Santo, è stata pubblicata la lettera pastorale "Docilità allo Spirito".

In questo Documento il Vescovo rammenta come la misericordia di Dio verso l'umanità si concretizza con la grandezza del dono dello Spirito Santo, che fondò la Chiesa nascente rendendo testimonianza alla promessa fatta da Gesù ai discepoli "Non sarete soli su di voi scenderà lo Spirito Consolatore".

E tale presenza non è fine a se stessa, ma arricchente dì doni, che se, intesi nella loro vastità, nella loro grandezza, se vissuti in pienezza, sono doni trasformanti la persona come tale ed in rapporto agli altri, in quanto essa diventa visibile dimora dello Spirito Santo, tempio vivente dello Spirito Santo, rispondendo all'innata vocazione cui ogni creatura è chiamata dall'onniscienza del Creatore.

La Vergine Madre ricevette in pienezza i doni dello Spirito, e quali prodigiose qualità seppe Ella dimostrare, durante tutto il corso della sua vita terrena. Sempre attenta, forte, orante, prudente, fiduciosa, obbediente, nelle varie vicissitudini che La riguardarono. Lo Spirito Santo fu compagno di vita della Vergine madre, nel momento del suo sì incondizionato all'Angelo, che le annunziava la maternità divina, nel momento tristissimo di madre addolorata ai piedi della Croce, nel cenacolo in orazione con gli apostoli, quando diventa Madre e Custode della Chiesa nascente.

Docilità allo Spirito è da intendersi come risposta positiva dell'uomo alla chiamata di Dio, risposta che si concretizza affidando tutto di se alla sapiente mano dello Spirito Paraclito, che tutto modella dell'uomo, si da consentirgli il cammino sicuro verso la santità.

I doni dello Spirito sono tesori presenti in seme in ogni uomo; è necessario porsi in atteggiamento di umiltà, di obbedienza, di ascolto interiore verso il Divino Consolatore che parla, interroga ed intercede per noi presso il Padre Celeste "con gemiti inesprimibili". Docilità è quindi obbedienza fiduciosa alle indicazioni dello Spirito; e l'obbedienza è una grande virtù che poco riscontro trova nell'attuale panorama. Per attingere alle radici dell'obbedienza è necessario guardare a Colui che le virtù, nella sua umanità, le ha possedute in modo sommo: Gesù Cristo, che fu tanto obbediente al Padre da accettare il supremo sacrificio della Croce; ancor prima di Gesù, la madre sua e nostra, la Vergine madre, obbediente al progetto di salvezza di Dio con il suo "Sono la serva del Signore, si faccia di me quello che hai detto".

Quanto è difficile riscontrare, oggi, la presenza di questa virtù; la motivazione va ricercata nella presunzione, che genera mancanza di umiltà; non intendo recedere da ciò che penso, il mio pensiero deve emergere, deve affermarsi, deve prevalere sull'altro, perchè la ragione, intesa pretestuosamente come verità, è dalla mia parte.

Peraltro, volendo prescindere dal principio di sapienza filosofica che discerne sulla "asintoticità" della verità, vicina a chi pensa di pronunciarla, lontana da chi la recepisce.

Quanto, invece, sarebbe necessario obbedire, prescindendo dai presunti punti di vista, soprattutto, poi, quando l'obbedienza è dovuta alla Sapienza Apostolica, nella persona dell'Episcopo, pastore e guida, cui sono state affidate dal Magistero della Chiesa madre, le sorti di una porzione del Popolo di Dio, che nella sapiente economia della salvezza è parte integrante e connessa all'intero.

Bisogna progredire sulla strada dell'obbedienza per essere autentici figli della Vergine, che per avere obbedito divenne madre del cenacolo Apostolico. Obbedienza ed umiltà, binomio inscindibile da recuperare ed offrire, ad una Chiesa che si propone madre e maestra, esperta in umanità, come amava definirla Papa Paolo VI, al sorgere del terzo millennio dell'era cristiana.

Le parole con le quali S. Paolo si rivolge ai Filippesi "Siate saldi nella fede", invitano all'obbedienza e all'umiltà nel ricevere il soffio dello Spirito Santo, che opera, in un cuore disincrostato dalla presunzione, cose meravigliose, rinsaldando la debolezza di una fede, incerta, miopica, claudicante.

IL LAICATO SECONDO LA *LUMEN GENTIUM*

di ANTONIO CIPRI

Sempre secondo la Lumen Gentium, che cosa non è il laico?

* Non è un supplente del parroco o del prete in genere.
• Non è un subalterno, un "manovale", un prestatore d'opera a tempo indeterminato senza fine di lucro.
• Non è un doppione del presbitero, anche se in certi casi deve svolgere alcune sue mansioni per necessità o per forza maggiore.
• Non è un bigotto, un "sacrestano" un baciapile, un factotum del sacro in seconda.
• Non è un rivoluzionario a tutti i costi.
• Non è un settario, un emarginato dalla chiesa ufficiale che si vuole riscattare formando sette.
• Non è un individualista esasperato che rigetta ogni forma di autorità costituita in seno alla chiesa per seguire un proprio modus vivendi di protesta.
• Non è un affogato nel mondo, un esibizionista, un frustrato in cerca di consolazioni, un ritualista, un opportunista che sfrutta la religione per fini di lucro, di potere o per fini lontani da quelli indicati da Cristo.
• Per quanto concerne poi i rapporti dei laici con la Gerarchia vediamo come si esprime la Lumen Gentium al capitolo IV, articolo 37:
* "I laici, come tutti i fedeli, hanno diritto di ricevere dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa in abbondanza, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ad essi quindi manifestino le loro necessità, con quella libertà e fiducia, che si addice a figli di Dio e fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, *hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa.*
E ancora, più in avanti: "D'altra parte i Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi il incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa".
Il motivo fondamentale di questi "riconoscimenti" E "concessioni" nei riguardi dei laici non è di ordine Demagogico ma pastorale: "In questo modo infatti è Fortificato nei laici il senso della propria responsabilità Ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente Vengono associate all'opera dei Pastori." Questo perché : "Ogni laico deve essere davanti al Mondo un testimone della resurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo."

Cos'è e che cosa dice dei fedeli laici la Lumen Gentium?

La Lumen Gentium è un documento promulgato nel Concilio Vaticano II il 21 novembre 1964. E' una costituzione dogmatica Ed ha come scopo quello di presentare ai credenti e a tutto il mondo un approfondimento della natura e della missione universale della Chiesa. E' suddiviso in 18 capitoli e in 69 Articoli, alcuni dei quali trattano della Chiesa come nuovo popolo di Dio, altri della Gerarchia ecclesiastica, soprattutto dei Vescovi Quali continuatori dell'opera degli apostoli, quindi dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e al capitolo IV si interessa dei fedeli laici. Il capitolo VIII dedica 18 articoli a Maria SS.ma. Questo documento conciliare pur essendo chiaro e preciso nella sua formulazione tuttavia viene disatteso.
Vediamo ad esempio cosa dice a proposito dei laici.
• Che la dignità dei battezzati è identica per tutti.
• Che i presbiteri, ossia i preti, hanno una funzione diversa:
direttiva e di istruzione biblica e morale, ma nessun supplemento di "grandezza" e di "prestigio umano" rispetto ai laici.
• Che il laico, in virtù del battesimo, riceve il triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale uguale a quelli del presbitero anche se in modo meno "marcato".
• Che il laico ha una missione specifica nel mondo, nel secolo, nella famiglia, nella professione, nell'arte, nelle associazioni, nelle scuole, nel sindacato, nella politica, nel sociale, ecc.
• Che il laico riceve il suo mandato missionario nel mondo non dalla gerarchia ecclesiastica, bensì dallo stesso battesimo.
• Che il laico ha il suo habitat apostolico non tanto nella comunità (anche in questa, certo) ma soprattutto nel mondo secolare a contatto con le realtà profane per investirle dello
• Spirito di Cristo.
• Che il laico ha un ruolo essenziale nel piano salvifico divino che tutta la Bibbia è intrisa della stretta collaborazione dei laici col Padre Celeste.
• Che all'inizio del cristianesimo non si faceva distinzione alcuna tra la dignità la missione dei laici e quelle dei presbiteri.

LA PARROCCHIA DI SAN BIAGIO IN SCIDO

di VINCENZO ALAMPI

Continuando il giro delle Parrocchie della nostra Diocesi questa volta facciamo tappa a Scido piccolo centro preaspromontano scelto dai suoi primi abitanti perchè tranquillo e impervio. Infatti il significato etimologico del nome vuol dire "luogo nascosto, coperto".

I primi abitanti lo scelsero forse per nascondersi dalle incursioni piratesche dei saraceni verso l'anno mille dato che nel 1056 viene già attestato in un documento. Dell'anno 1097, vi è poi la notizia di un Monastero denominato "S. Fantino di Scido".

Oggi la cittadina conta 1255 abitanti compresa la Frazione di S. Giorgia e vive essenzialmente di agricoltura. Ha due Scuole Materne, di cui una gestita da Suore; ha una Scuola Elementare; una Scuola Media dipendente da Delianuova, avendo perso l'autonomia per carenza di alunni; Ha la Stazione dei Carabinieri e la Guardia Medica.

Il problema maggiore, come tutti i centri simili, l'emigrazione, la mancanza di servizi, la mancanza di luoghi di aggregazioni oltre quelli parrocchiali, di momenti e luoghi culturali, la disoccupazione, la mancanza di prospettive per chi vorrebbe rimanere o ritornare dopo aver terminato gli studi superiori.

La Chiesa parrocchiale, intitolata a San Biagio Martire, fondata ancora prima del 1534, come ci attesta il Regesto Vaticano è ad un'unica navata allungata. Ha linee architettoniche classiche con quattro nicchie laterali. Più volte ricostruita perchè in disfacimento o perchè distrutta dai terremoti come quelli del 1783, del 1894 e del 1908, la chiesa che ammiriamo oggi è stata portata a compimento solo di recente e accanto ad essa è stata, anche di recente, costruita una casa canonica e una sala riunioni per le attività ricreative ed educative della parrocchia.

La Chiesa conserva una interessante statua marmorea, del XVI secolo, raffigurante la Madonna del Soccorso, opera probabilmente di Antonello Gagini o della sua Scuola.

Parroco fin dal 1966 è il Rev.do Sac. Don Santo Rullo, nativo di Piminoro di Oppido Mamertina e attualmente Archivista e Bibliotecario della Curia Vescovile, Membro del Consiglio Presbiterale e Vicario Foraneo del Vicariato di Sinopoli che oltre la responsabilità della Parrocchia di Scido, da qualche tempo, cura la piccola Comunità della vicina Santa Giorgia.

La festa principale, naturalmente è quella dedicata a San Biagio Martire, protettore di Scido e Patrono, come già detto, della Parrocchia. "Attesa e preparata da una Novena di preghiere, di canti e di prediche" - dice Don Rullo nell'elegante e prezioso volume che ha scritto per la Parrocchia e la Cittadina, nel 1991, intitolato "Una Parrocchia del Sud San Biagio di Scido" - la festa coinvolge tutta la cittadinanza tanto è grande la devozione che lega gli abitanti di Scido al loro protettore e i giovani fanno a gara per portare a spalla l'immagine lignea del Santo durante la processione.

Sono tantissimi i devoti anche dei paesi vicini che ogni anno si recano a Scido per pregare il Santo o ringraziarlo per qualche grazia ricevuta. L'immagine di San Biagio è una pregevole statua in legno scolpita a Ortise, in Val Gardena, nel 1963.

Il culto di San Biagio fu certamente importato dagli Anacoreti e Cenobiti della Cappadocia e della Armenia, costretti a rifugiarsi in occidente dall'incalzare degli Arabi.

Di San Biagio sappiamo che morì martire a Sebaste in Armenia, nei primi anni del IV secolo, durante l'ultima persecuzione imperiale di Roma. "La tradizione - dice Don Santo Rullo - lo vuole Vescovo di Sebaste.

Dovette essere un personaggio eccezionale, un carismatico di seducente fascino nella comunità; non un semplice Vescovo, se lasciò un ricordo così durevole nel sentimento popolare".

Sembra che sia stato medico e che abbia guarito, con un segno di croce gli animali ammalati, che abbia guarito un bambino in fin di vita a causa di una spina di pesce inghiottita che gli era rimasta in gola.

Da ciò è protettore dei mali di gola. I fedeli di Scido in San Biagio ammirano il Padre e Modello e lo venerano quale "forgiatore di coscienze cristiane", lo seguono quale guida sui sentieri della "novità di vita" offertaci da Cristo, lo ama quale "eroe della Carità". Pian piano si va perdendo la tradizione di effettuare tre giri intorno alla chiesa per devozione o di portare un cero acceso durante la processione.

Oggi il fedele sa di onorare il Santo solo se pratica la carità gratuita, piena di calore umano. Sta maturando la convinzione - dice ancora - Don Rullo - che la funzione provvidenziale del Santo verte sull'esempio attraete e suadente della sua vita.

In modo particolare questa convinzione parte dai gruppi ecclesiali presenti in Parrocchia, che hanno recepito il rinnovamento portato avanti dal Parroco, come i catechisti, che sono ben dodici di cui due suore, per la preparazione alla prima Comunione e alla Cresima; il gruppo della Caritas, per l'assistenza ai bisognosi e agli ammalati, che ultimamente ha avuto un forte impulso con l'adesione di alcuni giovani che hanno partecipato ai corsi diocesani; la Schola Cantorum che anima la Santa Messa domenicale e tutti i momenti di festa che vive la Parrocchia; il gruppo Liturgico che prepara la Liturgia e cura l'animazione della Santa Messa insieme alla Schola Cantorum; l'Apostolato della Preghiera e le Lampade Viventi, che si dedicano alla preghiera.

Una vita parrocchiale intensa che, nonostante molte difficoltà contingenti, ha favorito il graduale passaggio della pietà di tipo individualistico a una preghiera comunitaria, nella quale ognuno ha la sua parte da svolgere.

In tutto questo una buona parte la svolgono ormai dal 1967 le Suore Salesiane Oblate del S. Cuore, coordinate dalla Superiora Suor Santina. Nella cittadina, infatti, svolgono una insostituibile funzione sia sul piano religioso che su quello sociale specialmente nella Scuola Materna "S. Biagio" che gestiscono con amore e dedizione.

Le Suore, si sono rivelate preziose anche nelle tante altre attività parrocchiali e nell'animazione dell'oratorio che richiama tanti ragazzi e giovani del paese.

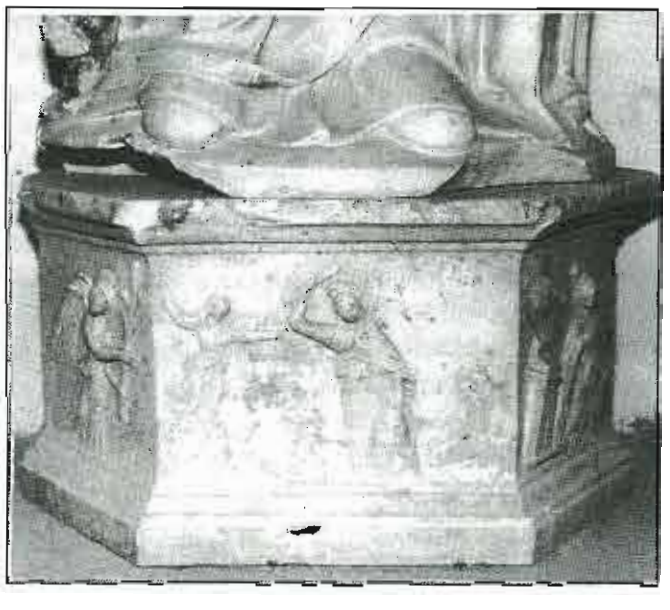
La Parrocchia si è fatta promotrice anche nell'organizzazione di un Gruppo Folcloristico che prepara e anima i momenti di festa della Comunità.

Insomma Parrocchia come centro, come vita dello Spirito, Messa, purificazione morale, ma anche come aggregazione umana. Per questo la Parrocchia di Scido, ultimamente, si è fatta carico della costruzione di altre strutture e locali per inventare nuovi spazi da offrire al dialogo, alle opere pastorali e alle attività sociali e per suscitare la più larga partecipazione.

E' un cammino, questo, che la Parrocchia porta avanti ormai da diversi anni, con iniziative che dall'intronizzazione del Vangelo in ogni famiglia è sfociata nella Missione Popolare del 1988, guidata, per la durata di quindici giorni, da due Frati Francescani Cappuccini, che ha messo ognuno di fronte alle proprie responsabilità e alle ineluttabbili scelte di vita.

"Il primato - dice Don Santo - è stato sempre dato al momento della fede su l'azione sacra; all'evangelizzazione su la sacramentalizzazione; al senso comunitario su la tendenza privatistica; alla carità fraterna su la pratica devozionale; alla coscienza su la tradizione. E' stato un lavoro duro di ripensamento, ma lentamente esso è divenuto strada obbligata, seguita dai più".

"La rivoluzione copernicana. una Chiesa al servizio del Mondo e non un Mondo al servizio della Chiesa" (Bettazzi), non è ancora avvenuto nella Parrocchia di Scido - aggiunge Don Rullo - ma ci muoviamo verso tale traguardo. E l'augurio, aggiungiamo noi di Acqua viva, è che questo traguardo venga presto raggiunto.



Speciale Assemblee Parrocchiali

1. Oppido M. Parrocchia S. Nicola

Relazione finale della signora Maria Barletta

Mi è gradito, come rappresentante dell'A.C. parrocchiale, porgere anzitutto il nostro saluto di "benvenuto tra noi" al prof. Francesco Greco, Presidente diocesano di Azione Cattolica

Egli è gentilmente in mezzo a noi perché, come tutti sappiano, questo è un giorno che segna una scadenza triennale importante per la nostra Associazione: quella elettiva, per il rinnovo del Consiglio Parrocchiale. Siamo quindi chiamate a fare scelte oculate, sollecitate a ricevere le nostre responsabilità ed a operare una verifica, sia pur sommaria, del lavoro da noi condotto nel triennio appena trascorso.

Confesso che personalmente vorrei esimermi da questo compito ma, ritenendomi ormai da tre trienni (senza contare gli anni precedenti) fedele collaboratrice dell'A.C. parrocchiale, sono ancora qui, con la stessa dedizione di sempre, ma ormai non più efficiente né in età e tanto meno in salute, per espletare l'ultimo atto del mio servizio.

Comincerò col dire (anche se con un certo rammarico perché forse molto è dipeso da me) che il lavoro da noi condotto in Associazione non ha evidenziato grosse attività operative. Però animate come sempre, dal desiderio di migliorare noi e, indirettamente, di far migliorare anche gli altri, per quello spirito di missionarietà che distingue gli appartenenti adulti all'A.C., abbiamo cercato di attendere soprattutto alla nostra formazione.

In ciò siamo state spronate, oltre che dalla nostra sete di apprendere, (è commovente talvolta come alcune di noi manifestano questo desiderio) anche dal nostro Parroco-Assistente, Mons. F. Zappia, il quale ci guida egregiamente nella difficile interpretazione dei densi contenuti di tanti testi redatti dal Centro Nazionale e di quelli ai tantissimi documenti ecclesiali ed apostolici.

Abbiamo sempre condotto, pur tra mille difficoltà, i nostri incontri a scadenza settimanale e non abbiamo quasi mai tralasciato di attendere a dei grossi momenti di spiritualità in Chiesa, come le preghiere comunitarie per le popolazioni della Bosnia, altre per i tempi forti dell'Avvento e della Quaresima e quella per l'inizio del triennio di preparazione al Giubileo del 2000, come ancora altre ore di adorazione condotte nelle quattro chiese della nostra Comunità parrocchiale in occasione delle "Quarantore".

Siamo sempre state presenti a tutte le iniziative prese in Parrocchia con atti di solidarietà tangibili; alcune di noi, anche se con sacrificio, attendono da lungo tempo al Catechismo dei piccoli, tra i quali vengono inseriti i fanciulli dell'A.C.R., mentre altre, si sono distinte nel volontariato presso la Casa Famiglia che accoglie ammalati di A.I.D.S. in quel di Castellace.

Altre di noi attendono con impegno continuato alle preghiere della sera, al canto, alle letture della liturgia della Parola ed altre ancora alle mansioni più umili.

Per quanto le nostre situazioni personali e comunitarie lo abbiano permesso siamo state spesso in buon numero presenti a molti degli incontri svoltisi a livello diocesano, a cominciare dalla presenza nell'Assemblea Diocesana Elettiva, per continuare con la partecipazione a tutti gli altri incontri finalizzati ai più svariati momenti di crescita comunitaria, dai quali si rientrava arricchite interiormente e desirose di partecipare alle consorelle non presenti ciò che avevamo udito e condiviso con i fratelli del Centro Diocesano.

Attendendo alla nostra formazione, abbiamo cercato di dare il nostro contributo di pensiero ad un momento di grosso impegno per la Chiesa Regionale: il 3° Convegno delle Chiese di Calabria, tenuto a Paola alla fine dello scorso ottobre.

Alla luce della nostra Fede, degli insegnamenti del Parroco e delle nostre personali convinzioni, abbiamo condotto comunitariamente, in risposta al questionario offerto dal Documento "Instrumentum laboris" della Conferenza Episcopale Calabra, un lavoro ricco di spunti e di osservazioni, da me poi redatto e inviato al Centro della Pastorale Diocesana.

Un altro modesto contributo di pensiero è stato da noi inviato, la scorsa estate, al Centro Diocesano di A.C., in risposta alla griglia di domande poste ai Consigli Parrocchiali per riesaminare gli aspetti strutturali e organizzativi della nostra Associazione e per suggerire proposte innovative.

Ad un'ultima piccola fatica culturale abbiamo atteso ancora la Responsabile ed io: da parte mia è stata quella di redigere un excursus storico dell'Azione Cattolica Italiana fin dalla sua nascita; da parte della Responsabile quella di presentare lo Statuto di A.C. Abbiamo sottoposto all'ascolto dei fedeli in Chiesa questi lavori nelle due sere precedenti la festa dell'Adesione di quest'anno (8/12/1997).

È ancora doveroso, da parte mia, sottolineare che ad un ultimo problema, quello del coinvolgimento dei giovani, da sempre affrontato nel nostro ambito associativo per cercare di garantire un futuro alla nostra Associazione, non siamo riusciti a trovare soluzione.

Sono valsi a ben poco i vari tentativi: lettere, inviti, sollecitazioni varie, perché i pochi giovani di buona volontà della nostra Parrocchia sono impegnati in svariate attività: catechismo, gruppi di preghiera, studi superiori fuori sede e molti anche in grossi impegni familiari. Ma poiché, come penso e affermo sempre, è il Signore che fa la storia, ci conforta solo la speranza che le cose potranno cambiare in un prossimo futuro. Affidiamoci allo Spirito Santo.

In chiusura non posso esimermi dal ricordare, anche se con molta tristezza, illuminata però dalla speranza cristiana, che nei due anni appena trascorsi si sono verificati nel nostro Settore alcuni eventi luttuosi che hanno lasciato il segno. (...) Per tutti loro e per tutto quello che hanno saputo operare nella A.C. e nella Chiesa rendiamo lodi e grazie al Signore.

Termino chiedendo scusa per quello che non saputo o potuto fare io in questi lunghi anni di appartenenza all'A.C. Però state sicure che solo una cosa ancora potrò e saprò fare: quella di tenervi sempre tutti nel mio cuore, Parroco e consorelle care di quella Azione Cattolica che mi ha aiutato a crescere sin dalla più tenera età. Non dimenticherò mai la mia prima maestra di fede e mia Delegata delle Beniamine: la signorina Benedettina (sempre attiva in mezzo a noi), le sue esortazioni a perseverare nella carica di "presidentina" che io ricoprii in quella Sezione all'età di appena nove anni.

Vi prego però ora di non affidarmi più nessun incarico. Vi ringrazio per quello che ho imparato da voi, mentre nel mio cuore elevo al Signore la più fervida preghiera di lode. È tutto!

2. Barritteri

Relazione finale della signora Giovanna Celi

Dal giorno del mio ingresso nell'A.C. sono trascorsi quasi otto anni; E' stata un'esperienza straordinaria.

Dapprima come semplice socia sono maturata spiritualmente apprendendo molte cose e successivamente come presidente mi sono sentita più responsabile e più coinvolta in prima persona.

Rammento un giorno di Aprile del 1991, giorno in cui venne a casa mia la presidente di allora Francesca Magazzù, dicendomi se io ero disposta a prendere il suo posto poiché ella non poteva più assolvere tale compito per una questione personale di cui aveva parlato al parroco Don Antonio.

Non le ho saputo dare una risposta, in quel momento, poiché ci dovevo pensare. Mi sono rivolta al parroco per avere un aiuto gli ho espresso i miei timori: avevo un bambino di appena un mese e sapevo di non poter assolvere al massimo i miei compiti. Il parroco mi ha incoraggiata dicendomi che con l'aiuto del Signore si può fare di tutto e la mia risposta è stata "si". Abbiamo lavorato assiduamente tutti: io, i responsabile e l'assistente parrocchiale.

Il nostro parroco dopo anni di inutili tentativi è riuscito ad avere l'autorizzazione ad iniziare i lavori per quello che ora è l 'oratorio. In questa sua "lotta" é stato aiutato e sostenuto da tutta l'A.C.

Durante la mia Presidenza abbiamo avuto la fortuna di ricevere più volte il nostro amato Vescovo non soltanto per la cresima, ma in altre occasioni. Il 28 Maggio 1996 dopo aver terminato i lavori della casa parrocchiale, una fedele ha voluto donare a tutta la comunità una statua della Madonna.

E' appunto In questa occasione che il Vescovo ci ha visitati. Ricordo ancora le sue parole "Questa Sacra immagine dovrà riflettere la sua luce su tutto il paese e speriamo che sia luce di speranza per un mondo migliore".

Ho voluto che i responsabili di ogni settore redigessero una relazione mensile affinché venga attestato il lavoro che viene svolto per ogni anno associativo.

Un'altra idea importante è stata quella del giornalino sul quale ogni socio può esprimere il proprio pensiero, esce due volte l'anno in occasione della Pasqua e del Natale.

Ogni anno si fanno delle gite pellegrinaggio, visitando dei bellissimi santuari.

Abbiamo partecipato, anche se a volte con pochi rappresentanti a tutti gli incontri organizzati dalla diocesi per ogni settore.

È stato fatto un cammino di catechesi sotto la guida della signorina Brunina. Abbiamo sempre cercato di dare il massimo e spero vivamente che tutti i nostri sforzi non sono stati vani.

Il mio grazie va a Don Antonio che è stato sempre vicino e a tutti i soci che sono stati assidui nel loro cammino.

Grazie.

DALLA CALABRIA ULTRA A QUATTRO PROVINCE

di GIUSEPPE RISO

L'unificazione d'Italia lasciò la Calabria nella stessa composizione territoriale di com'era stata costituita subito dopo l'epopea napoleonica, durante la restaurazione borbonica, allorché era per sempre tramontata la stella di Gioacchino Murat.

Le popolazioni, particolarmente di Vibo Valentia, ex Monteleone, e di Crotone non furono molto soddisfatte della ripartizione e ripetutamente espressero la necessità di ergere il loro territorio a provincia.

Le aspirazioni di Vibo Valentia sembrarono realizzarsi durante il periodo fascista, ma il crollo del regime e l'avvento della Repubblica videro anche il crollo dell'aspirazione ad una propria autonomia.

Bisognava arrivare alla vigilia di un ricambio generazionale di uomini e cose, verificatosi all'inizio dell'ultimo decennio di questo secolo, affinché le due città potessero vedere realizzato il loro sogno.

Infatti la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 1 aprile 1992, col numero 77, pubblicava due decreti legislativi del Presidente della Repubblica Cossiga con i quali si istituivano le province di Crotone (Decreto Legislativo 6 marzo 1992 n. 249, a firma di Cossiga, Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri, Scotti, Ministro dell'Interno, Carli, Ministro del tesoro, Formica, Ministro delle finanze. Gaspari, Ministro per la funzione pubblica.

Martinazzoli, Ministro per le riforme istituzionali e gli affari regionali) e di Vibo Valentia (Decreto Legislativo 6 marzo 1992 n. 253 con le firme sempre di Cossiga, Andreotti, Scotti, Carli, Formica, Gasparri e Martinazzoli). E così il territorio della Calabria veniva suddiviso in cinque province. Soltanto la provincia di Catanzaro è stata, però, intaccata. Le province di Cosenza e di Reggio Calabria non sono state per nulla interessate alla spartizione.

Fino al 1816 la Calabria ebbe soltanto le province di *Calabria Citeriore* e *Calabria Ulteriore* : la prima comprendeva buona parte dell'attuale provincia di Cosenza e la seconda le attuali province di Catanzaro, Crotone, Vibo Valentia e Reggio Calabria.

Le denominazioni di *Calabria Citeriore* e di *Calabria Ulteriore* non erano di epoca remota; infatti il Giustiniani sostiene che *dei paesi descritti in una cedola di Carlo I, si rileva che questa provincia in oggi chiamata Calabria Ulteriore formava la sola Calabria, e dalla stessa carta pur si rileva che quella che chiamasi in oggi Calabria Citeriore formava quella provincia detta Vallis Gratis et terrae Jordane.*

Da tempo si chiedeva, accanto alle due province, una terza, ma non la si ebbe né con la legge dell'8 agosto 1806, che ordinava l'amministrazione civile delle province del Regno in conformità agli istituti francesi, né con l'altra legge dell'8 dicembre 1806 che definiva la divisione delle province in distretti e circondari.

D'altra parte quest'ultima legge non faceva altro che mantenere in vigore la denominazione e delimitazione delle precedenti province della Calabria, in altre parole quelle di *Calabria Citeriore* e di *Calabria Ulteriore* con la sola differenza che disponeva la sede delle rispettive *Intendenze*, cioè la rappresentanza del potere regio nelle province, a Cosenza e a Monteleone (oggi Vibo Valentia). Inoltre l'ultima legge disponeva che la provincia di *Calabria Ulteriore* fosse divisa nei quattro distretti di Monteleone, Catanzaro, Reggio e Gerace, con le sedi delle Sottintendenze nei rispettivi capoluoghi, e che ogni distretto venisse diviso in circondari, ognuno dei quali comprendeva un gruppo di comuni.

Il desiderio di vedere costituita una terza provincia non fu esaudito nemmeno col decreto del 4 maggio 1811, allorché si procedette al riordinamento delle circoscrizioni provinciali. Quest'ultimo Decreto attribuiva alla *Calabria Ulteriore* 229 comuni che erano così ripartiti tra i quattro distretti:

Distretti	Numero dei Comuni
Monteleone	*73*
Catanzaro	*62*
Gerace	*49*
Reggio	*45*

Da tutto ciò si rileva che Reggio era, dal punto di vista numerico, il più piccolo dei distretti componenti la provincia. Ci vien da ridere pensando ai moti dei primi degli anni '70 di questo secolo, allorché la popolazione di Reggio insorse al grido di *Reggio capoluogo* chiedendo vendetta per essere stata defraudata del suo millenario diritto a capoluogo.

Onestamente ci sembra che spogliata lo era già stata molto tempo prima e sotto altri regimi.

Alla restaurazione dei Borboni sembrava che il problema della terza provincia dovesse essere differito all'infinito, dato che Ferdinando I e non più IV iniziava il suo regno con il decreto del 4 giugno 1815, in cui affermava di non volere, per il momento, modificare la distribuzione degli affari dello Stato.

A breve distanza di tempo le decisioni furono diverse. Evidentemente l'amministrazione di una sì grande provincia si era rivelata alquanto difficile, oppure le pressioni erano state rilevanti se appena l'anno seguente veniva ripreso il problema.

Infatti, nel 1816, con il riordinamento delle circoscrizioni amministrative del Regno, si stabiliva l'istituzione di una nuova provincia in Calabria con sede a Reggio.

Dal punto di vista militare Re Ferdinando, con un decreto del settembre 1816, ordinava che alle tre Calabrie venisse assegnata la quinta divisione e che ogni provincia avesse un suo comandante alle dipendenze del comandante la di

Distretti	Numero dei comuni
Reggio	*31*
Gerace	*38*
Palmi	*35*

Ad ogni distretto venne preposto un *Sottintendente* di nomina regia, il quale era a sua volta sottoposto all'*Intendente* della Provincia, di cui ripeteva l'autorità e al quale doveva rendere conto del suo operato.

I distretti avevano una giurisdizione su più comuni i quali, a loro volta, avevano un pro-

⇒

prio ordinamento.

Infatti, ogni comune era amministrato da un Sindaco, dal primo e dal secondo eletto, da un cancelliere archiviario, da un cassiere e da un Decurionato.

Il Sindaco assommava nella sua persona le funzioni di rappresentante del governo e di amministratore municipale. Era, perciò, capo della Polizia giudiziaria, ufficiale dello Stato civile, amministratore della giustizia per reati che prevedevano al massimo un giorno di prigione e amministratore del patrimonio del comune. E' da rilevare che nessun funzionario, dall'*Intendente* al cassiere comunale, poteva allontanarsi dalla residenza, senza il permesso del superiore gerarchico, il quale poteva al massimo concedere un permesso annuo di un mese.

Al loro ritorno sul trono del Regno di Napoli, I Borboni trovarono la Calabria peggio di come l'avevano lasciata. Infatti, l'attività manifatturiera era quasi del tutto decaduta, mentre altre attività si trovavano in uno stato prossimo al collasso finale.

Quest'abbandono da parte di Murat era dovuto al fatto che le terre da poco conquistate dovevano solo favorire con le loro materie prime lo sviluppo delle industrie francesi.

Infatti, il re francese si proponeva di sviluppare l'agricoltura più dell'industria. Ma d'altra parte la Provincia di Reggio non si prestava per niente a quei tempi ad uno sviluppo razionale dell'agricoltura.

In pianura la malaria proibiva qualsiasi tipo di insediamento stabile, specie d'estate, mentre la montagna offriva risorse limitate.

L'unica *industria* veramente fiorente, e che avrebbe potuto svilupparsi, se agli occhi dei Francesi non avesse fatto concorrenza alle industrie della loro patria, era quella della seta, incentrata nella zona di Villa S. Giovanni e nella Piana.

Infatti, il prezzo che di essa veniva spuntato nella fiera di Radicina aveva valore per tutto il circondario se non per l'intera provincia.

Col ritorno dei Borboni si ebbe in Provincia di Reggio una notevole espansione delle attività industriali : prese, infatti, nuovo slancio l'*industria* della seta, che divenne la più importante di tutte, si aprì qualche prospettiva di sviluppo per l'industria del cotone e rifiorirono anche le industrie per la produzione degli olii essenziali, della liquirizia e dei pellami.

E' da precisare, però, che non si trattava di imprese su larga scala, ma di iniziative locali su basi familiari, che comunque garantivano una certa occupazione ed un minimo di benessere a larghi strati della popolazione.

E' da chiarire che spesso le così definite *industrie* del tempo fornivano soltanto un modesto reddito che serviva ad integrare quello dei campi; era comunque sufficiente a garantire un po' di companatico a contadini abituati a vivere tra gli stenti e la miseria più nera.

Infatti, le condizioni di vita delle popolazioni erano alquanto precarie; esse vivevano in un ambiente geografico ostile all'insediamento umano.

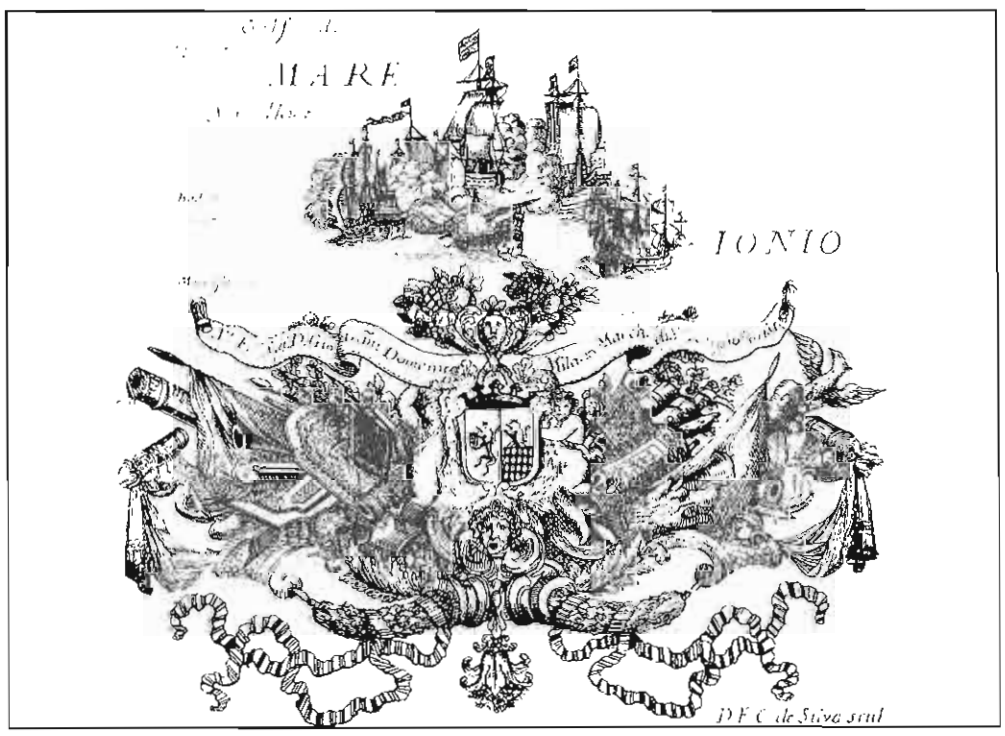
I villaggi che si erano costituiti all'interno della regione, per sfuggire alla rapacità degli uomini e ai miasmi mortali delle paludi, erano, quasi sempre, arroccati su luoghi difficilmente accessibili e facilmente difendibili.

Sicché le popolazioni che li abitavano, anche per la mancanza di strade tra un villaggio e l'altro, vivevano isolate dal resto del mondo.

La prima vera inchiesta che sia stata fatta sulle condizioni economiche e sociali della Provincia è quella voluta da Gioacchino Murat nel 1811, che offre un quadro impressionante della vita che conduceva la popolazione della provincia durante questi anni.

Si legge nell'*Inchiesta* : *Circa i materiali di costruzione e la forma esteriore (delle case) indicano un picciolo passo alla coltura sociale; in ordine al sistema e alla salubrità interni però inferiori a quelle del selvaggio.* (...)

Le abitazioni *ammettono appena un letto, un focolare, e qualche altro*



comodo domestico, e gli abitanti dormono, mangiano e vivono parte della loro giornata *poco lontano da'loro animali familiari*, ed è *rarissimo che non coabitano coll'asino, col nero, colle galline e con qualche cane*. Ed ancora : le abitazioni avevano *il suolo per pavimento e il* (...) *tetto non si eleva[va] gran fatto oltre la porta, rare volte qualche altra apertura.*

La situazione abitativa degli abitanti della Provincia di Reggio, naturalmente non della totalità e principalmente nei paesi agricoli e lontani dalle grosse vie di comunicazione, non era diversa fino a circa settanta anni or sono.

Il *nero*, o meglio il maiale nero calabrese, non era difficile che abitasse lontano dalle abitazioni; le galline stavano quasi sempre dietro la porta; l'asino, ed era fortunato chi lo possedeva, stava in un angolo della casa che rare volte aveva finestre o si elevava come soffitto oltre il telaio della porta d'ingresso.

Per i propri comodi notturni gli abitanti utilizzavano un *barone a quattro maniche* (una specie di giara) che veniva svuotata l'indomani e in luogo non molto lontano dall'abitato.

Usi e costumi di una volta e che molti si rifiutano di ammetterne l'esistenza.

Tornando all'*Inchiesta,* e soffermandoci sull'alimentazione, veniamo informati che era molto misera; *più per economia che per volontà*, aggiungeva il compilatore e continuava asserendo che *inclina[va] all'erbivoro la classe del popolo, siccome portata al carnivoro la classe agiata. I contadini miserabili da per tutto si ciba[va]no quasi sempre di erbe ortacee.*

Una remora allo sviluppo sociale ed economico era costituito dall'analfabetismo che ha avuto origine principalmente nell'aver voluto Ferdinando, e prima di lui i suoi predecessori, affidare l'istruzione ai privati e al clero, i quali la impartivano a caro prezzo e non certamente ai figli dei contadini che era meglio lasciare nella loro santa ignoranza.

La *Relazione* di Giuseppe Maria Galanti, che risale a qualche decennio prima dell'*Inchiesta,* ritrae al meglio la situazione e ci dà un quadro doloroso e triste di un mondo che per fortuna non esiste più. Quelli che riportiamo sono solo alcuni brani che ci servono solo per meglio delineare il quadro della nostra terra in quel torno di tempo. Cosi si esprime il Galanti : *La Calabria a considerarla dal suo aspetto fisico è un paese che ha sofferte grandissime rivoluzioni dalle acque e da' terremoti.* (...)

La regione oggi migliore della Calabria è quella posta sul Tirreno. (...) *In questa regione si distingue per fertilità la parte che dicesi piana. Nel mezzo quasi tutto è inculto, macchioso e deserto. Grandi oliveti sono alle pendici delle colline e presso i borghi abitati. I più be' paesi sono di aria cattiva, come Terranova, Oppido, Seminara, Molochio, Varapodi, Gioja, Drosi, Rosarno, S. Martino, Iatrinoli e Radicena. Le acque stagnanti, la macerazione del lino, la sua battitura dentro l'abitato, la morchia de' trappeti ne sono le fatali cagioni.*

Quasi tutti i luoghi piani e bassi sono pieni di stagni che viziano l'atmosfera.

(...) I gran prodotti della Calabria sono olio e seta che sono più oppressi. E'una specie di disgrazia l'esercitare l'industria della seta, la quale sempre più declina in grazia degli ulivi che sempre più aumentano come meno esposti a vessazioni.

Non si conosce l'uso di putarli e crescono come si praticava al tempo de' patriarchi. Dopo la seta e gli ulivi meritano considerazione i vini che generalmente sono generosi ma fatti con estrema scioperaggine. Questa coltivazione sempre più si dilata, e con essa l'ubbriachezza.

Generalmente la provincia è poco arborata, e tale circostanza fortemente mi sorprese. Le frutta sono da per tutto. La natura arenosa de' monti fa prosperare bene i castagni nelle loro pendici.

Generali sono gli agrumi, ed in gran copia e perfezione a Gioiosa ed a Reggio. Generale è il lino, ma in picciola quantità, e la canapa si trova nella sola contrada di Reggio. (...)

Sebbene la provincia sia abbondantissima di acque, tuttavia gli ortaggi sono rari e cattivi. (...) L'agricoltura è in uno stato veramente deplorabile nella Calabria a cagione della miseria de' cittadini e delle servitù attive sulle terre. (...) Si può dire che l'industria campestre nella Calabria corrisponda all'infanzia della società. (...) La natura aveva fatto questo paese per essere di facilissima comunicazione, ma io non ho veduto provincia dove questa sia più difficile e rara.

Una contrada è quasi sconosciuta all'altra. Fino gli strumenti del commercio, voglio dire i pesi e le misure sono di un gusto singolare per la loro varietà.

Tale era la situazione all'alba della Provincia di Reggio.

Alla scoperta delle radici storiche e ideali del Giubileo

TREDICESIMO, QUATTORDICESIMO, QUINDICESIMO E SEDICESIMO GIUBILEO DELL'ERA CRISTIANA

di ALFONSO FRANCO

Anche se finora abbiamo parlato di undici Giubilei, ci interessiamo ora del tredicesimo, dal momento che un Giubileo non ebbe forma e indizione solenne e universale e, pertanto, su di esso non ci siamo soffermati.

Urbano VIII
1568 - 29 luglio 1644

Il ***tredicesimo Giubileo*** *venne celebrato da Papa Urbano VIII, convinto sostenitore della suprema autorità della Chiesa. Egli resse il papato con mano sicura e decisa, rivelando nel contempo grandi capacità diplomatiche.*

Consapevole del suo ruolo di padre di tutta la cristianità, tentò in ogni modo di favorire il difficilissimo processo di pacificazione generale tre le grandi potenze durante la terribile Guerra dei Trent'anni (1618-1648), la cui scintilla partì dalla Boemia e che, come altre guerre del periodo susseguente alla Riforma protestante e alla Controriforma cattolica, sarà una guerra di religione.

L'occasione della guerra fu la cosiddetta "defenestrazione di Praga" che consistette nel fatto che, durante un'adunanza dei nobili protestanti che pretendevano dai rappresentanti di Ferdinando di Stiria, fratello dell'imperatore Mattia, il rispetto di alcune concessioni precedentemente ottenute, due funzionari dell'imperatore furono gettati fuori dalle finestre del palazzo reale di Praga.

Ciò fu interpretato come un gesto politico di rifiuto dell'autorità imperiale e di rivendicazione dell'autonomia del regno di Boemia.

*La guerra d'indipendenza boema si trasformò in conflitto religioso germanico, per poi allargarsi immediatamente a guerra generale europea, che si concluse il 24 ottobre 1648 con la pace di Westfalia, dove venne stabilito il noto principio "*cuius regio eius religio*", secondo il quale i sudditi dovevano seguire la religione del principe, altrimenti dovevano emigrare.*

Innocenzo X
7 maggio 1574 - 1 gennaio 1655

Urbano VIII, però, non trascurò il suo ruolo di guida spirituale: riformò il clero secolare e i seminari, impose ai vescovi l'obbligo della residenza, partecipò alla revisione del breviario e curò la musica sacra, correggendo personalmente alcuni inni, favorì le missioni in tutto il mondo, approvò l'Ordine della Visitazione e dei Lazzaristi di San Vincenzo de' Paoli, canonizzò Teresa d'Avila, Filippo Neri, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio.

Durante il suo pontificato l'Inquisizione divenne più severa e lo stesso Galileo Galilei, amico personale del Papa, fu costretto ad abiurare.

Intervenne anche nelle questioni gianseniste, di cui s'interessò anche Papa Innocenzo X, che celebrò il **quattordicesimo Giubileo**, nella cui occasione fece restaurare in modo radicale la basilica di San Giovanni in Laterano, affidando questa grande impresa al Borromini.

Innocenzo X, dopo la firma della pace di Westfalia, che metteva fine alla Guerra dei Trent'anni, condannò le disposizioni in base alle quali l'imperatore Ferdinando III e l'elettore Massimiliano I di Baviera concedevano ai protestanti il pieno diritto di professare la loro fede, perché tali clausole avevano come immediata conseguenza per la Chiesa cattolica la perdita definitiva di tutti i vescovadi della Germania settentrionale

Clemente X
12 luglio 1590 - 22 luglio 1676

e centrale, nonché numerosi conventi e monasteri.

Innocenzo X, come dicevamo, intervenne nelle questioni gianseniste, condannando cinque proposizioni dell'*Augustinus*, una poderosa opera di Giansenio, le cui idee vennero difese e fatte proprie da un forte movimento sorto intorno al celebre monastero di Port-Royal des Champs. Giansenio, che si rifaceva a Sant'Agostino, il quale aveva combattuto la posizione del monaco Pelagio circa la grazia, fu in seguito difeso dapprima dal Saint-Cyran e poi da Arnauld, che erano a capo del movimento.

La difesa più forte il movimento la ebbe da parte dell'insigne matematico e filosofo Blaise Pascal, il quale scrisse le *Provinciali*, 18 lettere, in cui difese a spada tratta le cinque tesi dell'Augustinus condannate da Innocenzo X, dimostrando che così com'erano state estrapolate dal testo erano condannabili, ma non nella loro genuina formulazione.

Il **quindicesimo Giubileo** fu indetto e celebrato da Clemente X, eletto Papa alla venerabile età di ottant'anni dopo quasi cinque mesi di conclave. Nonostante l'età, Clemente X si occupò anche di questioni internazionali.

Preoccupato dalla minaccia turca in Polonia, con l'appoggio del cardinale Odescalchi, che sarà il futuro Papa Innocenzo XI, aiutò finanziariamente Giovanni Sobieski che riuscì a riportare sui Turchi un'importantissima vittoria. Intervenne pure nella guerra tra Francia e Olanda, tentando di favorire la pace,

Innocenzo XII
13 marzo 16155 - 27 settembre 1700

ma le dure reazioni del dispotico Luigi XIV, il Re Sole, portarono a un ulteriore aggravamento delle tensioni giurisdizionali tra la Santa Sede e la Francia, che era sempre tentata dal suo gallicanesimo, un'eresia scismatica secondo cui la Chiesa di Francia doveva essere autonoma rispetto a Roma e il clero doveva dipendere dal Re.

Durante il suo pontificato elesse agli onori degli altari grandi santi, quali Gaetano da Thiene, Francesco Borgia e Rosa da Lima, la prima santa dell'America meridionale.

Papa Innocenzo XII, al secolo Antonio Pignatelli, indisse il **sedicesimo Giubileo** dell'era cristiana.

Uomo pio, semplice e caritatevole, si distinse per la grande opera riformatrice da lui intrapresa e per l'attività assistenziale. Mise fine alla pratica del nepotismo, affermando che il Papa non poteva conferire cariche, terreni o rendite ai propri parenti, impedì la vendita delle cariche e ridusse drasticamente le spese della corte papale.

Fondò la Congregazione per la disciplina e la riforma degli ordini regolari, perché gli uomini di chiesa fossero modelli per tutti i cristiani, fondò pure numerose istituzioni caritative a favore dei bisognosi e degli indigenti e trasformò il Laterano in rifugio per i poveri.

Con le sue capacità diplomatiche riuscì a firmare un compromesso con Luigi XIV con il quale pose fine alle annose discordie tra Santa Sede e Francia.

Durante il suo pontificato, Innocenzo XII intervenne nella questione del quietismo, un movimento mistico del secolo XVII promosso soprattutto dallo spagnolo M. de Molinos.

Questi, nella sua *Guida spirituale*, insegnava che l'anima si unisce direttamente a Dio e riceve l'impronta divina, restando completamente in quiete, inoperosa, in un atteggiamento contemplativo che mette in disparte ogni forma di preghiera e qualsiasi esercizio della ragione.

Tale dottrina ambigua e pericolosa fu duramente combattuta dal Segneri e dal Bossuet, e fu condannata da Innocenzo XII (1687); il Molinos fece pubblica abiura a Roma delle proposizioni condannate. Per qualche tempo il quietismo continuò a svilupparsi in Francia per opera di F. Fénelon, il quale insegnava una dottrina dell'amor puro, cioè totalmente disinteressato, e dell'abbandono totale alla volontà di Dio.

Nel 1697 Innocenzo XII intervenne anche contro Fénelon dichiarando che 23 proposizioni, tratte da *Spiegazione delle massime dei santi sulla vita interiore*, erano scandalose e temerarie. Per il quietismo fu la fine e con esso vennero meno anche i movimenti mistici che indirettamente aveva aiutato a crescere.

Innocenzo XII morì il 27 settembre 1700, anno di quel Giubileo alla cui solenne apertura il Papa, a causa delle sue precarie condizioni di salute, non aveva neppure potuto personalmente presiedere.

La figura di Padre Idà in un libro di Pietro Borzomati

SPIRITUALITA' E PROMOZIONE UMANA

P. ROCCO SPAGNOLO

Mi pregio segnalare ai lettori del nostro mensile la nuova iniziativa dei PP. Missionari dell'Evangelizzazione. Va premesso che essi hanno deciso di investire in cultura. Fedeli a questa loro decisione, stanno profondendo generosamente energie e denari, sicuri che la cultura, sia pure alla distanza, i frutti li darà copiosi.

Di recente, hanno incaricato l'illustre Prof. Pietro Borzomati, Preside dell'Università per stranieri di Perugia; di scrivere la vita di Padre Vincenzo Idà, loro Fondatore e delle Suore Missionarie del Catechismo. Con lui, storico prolifico e di esperienza consumata, sono sicuri di avere una biografia all'insegna dell'obiettività e del rigore scientifico. Sarà pubblicata da RUBETTINO nella collana "SPIRITUALITA' E PROMOZIONE UMANA" e presentata al grande pubblico entro l'a.c. In questo periodo di nuova Evangelizzazione è bene conoscere tutti gli uomini illustri conterranei. Padre V. Idà è tra questi.

E' un grande figlio della Chiesa di Calabria, proiettato nel mondo che ha lasciato traccia di bontà e di elevazione. Per quanto ci riguarda, la nostra parte intendiamo svolgerla fino in fondo. Per questo ci stiamo attivando affinchè i riflettori restino accesi sul nostro Fondatore che consideriamo nuovo ed efficace modello di Evangelizzazione. Approfondire e divulgare le linee maestre del suo pensiero spirituale, della sua azione missionaria ed evangelizzatrice e metterla a disposizione della Chiesa, è opera doverosa ed altamente meritoria. Ormai, P. Idà, dopo la pubblicazione degli Atti del I Convegno storico, ad opera della SEI-TO nel 1996 ed ora, con quest'ultima di Borzomati, è saldamente inserito nel circuito culturale della Chiesa del Meridione. Padre Idà fu un uomo di Dio e un Sacerdote Carismatico. Il Carisma, tanto necessario ai nostri giorni, è quello dell'Evangelizzazione, che ora, dopo la sua morte, è passato nelle mani dei suoi continuatori.

Fin dagli anni Trenta, con lucida preveggenza, capì profeticamente l'urgenza dell'Evangelizzazione, anticipando di fatto il Concilio ed il post-Concilio. Ebbe non solo passione per l'Eucaristia, passione per la Promozione Umana, ma anche e soprattutto per l'Evangelizzazione. Per essa si è donato, pur cosciente della sua povertà, fondando due Congregazioni a tale scopo. Certo, dovrà passare molto tempo perchè il seme diventi albero e le "REGOLE" ed il "CARISMA" si propaghino.

Nelle opere di Dio non bisogna avere fretta o mettere scadenze. Ci vuole pazienza e sacrificio. Padre Idà, figura Ecclesiale significativa, fece grandi cose iniziando sempre dal piccolo, come Dio iniziò da un presepe. Per chi proviene dalla scuola della Sapienza di Dio e si pone nell'ideale

dell'Amore Evangelico, nulla è piccolo o insignificante. Capisce che la Santità non è vistosa o clamorosa nel suo nascere, anzi... è discreta; nascosta, segreta. Solo chi è dotato di Discernimento eviterà le superficiali semplificazioni e le banalizzazioni. Avrà sguardo lungimirante e noterà l'abbondante germinazione silenziosa delle Suore di P. V. Idà, vi parse in tutto il mondo. Saprà anche intravedere, con l'ottica di Dio, ' inizio di una grande impresa anche nei Sacerdoti, Missionari dell'Evangelizzazione. Tra loro si respira aria di gestazione. Non si ha l'impressione di una Comunità che finisce ma che... germina.

Lo Spirito non è mai ripetitivo. E' Lui che ha suscitato, nel nostro tempo, questa nuova ed originale espressione di vita consacrata. Essa va accolta nella lode del Signore, rispettata nella sua specificità, avviata a maturazione. Ricordando che "La forza e la fecondità della vita consacrata non è mai stata nella potenza delle opere o dei numeri, ma nella qualità e santità di vita, testimoniata nella gioia di una vita versata nella gratitudine" (Vita consacrata; N 104). Ma chi sono i PP. Missionari dell'Evangelizzazione, fondati da P. V. Idà? Eccone brevemente l'identikit. Sono Sacerdoti costituiti in Comunità Religiosa, ancora di diritto Diocesano. Ma "finalizzati a diventare Istituto di diritto Diocesano" (Costituzioni, N. 01) e successivamente Congregazione di diritto Pontificio. Emettono, nelle mani del loro Superiore Generale, i Voti di Povertà, Castità e obbedienza.

Hanno uno stile di vita proprio e una loro peculiarità apostolica, scandita dalle REGOLE, lasciate da P. Idà e debitamente approvate dalla Chiesa. Il Carisma specifico del loro Istituto è l'Evangelizzazione. Come i Salesiani prendono per loro modello il Cristo-Educatore e i Domenicani il Cristo-Predicatore, essi prendono il Cristo-Evangelizzatore. Al momento svolgono la loro attività apostolica in Calabria e nel Lazio.

Ma nel futuro, nel rispetto dei tempi di Dio, quali cittadini del mondo; si dovranno anche aprire alla missione ad gentes. Hanno inscritto nel loro patrimonio genetico fondazionale la chiamata all'universalità e alla mondialità. In Terranova S. M. (R C); Diocesi di Oppido-Palmi; hanno la loro casa generalizia e la loro scuola di formazione. Sono coscienti che Padre Idà sia stato un perfetto Evangelizzatore.

Il migliore evangelizzatore è sempre il SANTO: comunica meglio e di più solo chi ama di più. Sono impegnati a pregare lo Spirito Santo perchè mandi una primavera di santità nella loro Congregazione e nella Chiesa per esser pronti alle sfide della "Nuova Evangelizzazione". La ricerca storco-scientifica del Prof. P. Borzomati ci farà incontrare P. Idà, Anima di Dio di grande spessore spirituale, da cui si potranno ricavare incoraggiamenti ed importanti illuminazioni. Per questo motivo l'abbiamo segnalata puntualmente.

POLISTENA

INCONTRO TRA CASELLI E "IL SAMARITANO"

di PINO DEMASI

Nonostante l'inclemenza del tempo, la società civile ha risposto positivamente, all'incontro organizzato da "Il Samaritano" con il Procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, in occasione della Giornata della memoria e dall'impegno.

Presenti il Vescovo della Diocesi, il Sindaco di Seminara, nella sua qualità di Presidente del Comitato dei Sindaci della Piana, il Sindaco di Polistena e altri sindaci del comprensorio, autorità religiose, civili e militari, al Convegno hanno partecipato moltissimi giorni e tanti adulti.

L'incontro è stato introdotto dal Responsabile de "Il Samaritano" Don Demasi

Nel suo intervento Don Demasi ha voluto innanzitutto chiarire gli obiettivi dell'incontro : "Siamo qui per fare memoria, per non dimenticare quel lunghissimo elenco di vittime, vittime anche di casa nostra, ma siamo qui perché intendiamo costruire coscienza civica, aggregazione, solidarietà e, soprattutto nei giovani, una mentalità nuova volta al rifiuto della violenza, dell'omertà e della lotta per l'affermazione della qualità di una vita migliore e serena".

Don Demasi ha parlato poi della necessità che la lotta alla mafia diventi una lotta di popolo e che tutte le istituzioni al di là della logica di appartenenza, lavorino unite soprattutto nelle prevenzione e nella formazione. Ha preso poi la parola il Dottor Caselli

. Il Procuratore di Palermo si è soffermato sull'importanza di continuare a lottare e a parlare di mafia.

La vera lotta dell'uomo contro il potere - ha ricordato Caselli - è la lotta della memoria contro l'oblio.

Da qui la necessità di fare memoria della vittime della mafia, di queste persone che hanno visto lo sfascio, le alleanze sporche, i ragazzi morire di droga, la compravendita di voti e non si sono girati dall'altra parte.

Fare memoria significa ricordare queste persone, ricordare perché sono morte, individuare le nostre responsabilità e modificarci.

La mafia è ancora forte, non dobbiamo smobilitare, dobbiamo superare la paura ed essere uomini vivi e liberi, capaci di ribellione.

Sollecitato, poi, anche da numerosi interventi del pubblico, il Dott. Caselli ha affrontato alcuni problemi particolari. Ha innanzitutto affermato che "dove c'è mafia, non c'è lavoro".

La mafia inceppa l'economia. In questo senso la lotta alla mafia è anche nostro interesse perché significa allargare le possibilità di lavoro e di sviluppo economico ordinato, significa costruirsi un futuro migliore.

Nello stesso tempo - ha detto ancora Caselli - bisogna creare maggiori condizioni occupazionali, perché in questo modo si riducono gli spazi entro cui si insinua la mafia.

Sulla gestione dei pentiti Caselli ha affermato che le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia vanno attentamente verificate.

Certo non è facile - ha affermato Caselli - digerire il fatto che i pentiti abbiamo sconti sulle pene ma è pur vero che chi parla contro la mafia firma una condanna a morte per sé e per i suoi familiari.

Il Procuratore di Palermo, rispondendo ad altri quesiti posti dai presenti, ha ribadito l'importanza dell'autonomia della magistratura dal potere politico e soprattutto la necessità di leggi più severe ma più organiche.

Caselli, infatti, a tale proposito ha fatto notare che l'attuale legislazione contro la mafia è fatta di articoli di legge "bis", il che denota una incapacità di una politica organica contro la mafia.

Parlando infine dello sfascio della giustizia, dovuta spesso alla mancanza di organico soprattutto in alcuni tribunali di frontiera, Caselli ha affermato che i primi a vergognarsi della giustizia che non funziona sono i magistrati.

«Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (MT 11,17)

MARIA VALTORTA

il "Segno" ed il "Senso" del Soprannaturale

Nel numero del 28 Febbraio u.s. abbiamo iniziato la pubblicazione di brani scelti dell'opera valtortiana "L'Evangelo come mi è stato rivelato" nella speranza di stimolare nei nostri cari lettori l'esigenza di un maggiore approfondimento e comprensione del mistero del Dio fattosi uomo.

Per ulteriori notizie sulla mistica autrice e sui suoi scritti rimandiamo al succitato numero di "Acquaviva".

Scritto il 15 Febbraio 1944 (dal cap. 603 del IX vol.)

Dice Gesù: "Io ero, sono, il Figlio del Dio Altissimo. Ma ero anche il figlio dell'uomo.

Della mia Divinità vi fa fede la mia parola, la quale ha accenti che solo un Dio può avere. Della mia Umanità i bisogni, le passioni, le sofferenze che vi presento e che patii nella mia carne di vero Uomo, proposta a modello della vostra umanità, così come vi istruisco lo spirito con la mia dottrina di vero Dio.

Tanto la mia santissima Divinità come la mia perfettissima Umanità nel corso dei secoli, e per l'azione disgregante della "vostra" umanità imperfetta, sono risultate menomate, svisate nella loro illustrazione. Avete resa irreale la mia Umanità, l'avete resa inumana così come avete resa piccola la mia figura divina, negandola in tante parti che non vi faceva comodo riconoscere o che non potevate più riconoscere con i vostri spiriti menomati dalle tabi del vizio e dell'ateismo, dell'umanismo, del razionalismo.

Io vengo, in quest'ora tragica, prodromo di universali sventure, vengo a rinfrescarvi nella mente la mia duplice figura di Dio e di Uomo, perché voi la conosciate quale Essa è, perché voi la riconosciate dopo tanto oscurantismo con cui l'avete coperta ai vostri spiriti, perché voi la amiate e torniate ad Essa e vi salviate per mezzo di Essa. E' la figura del vostro Salvatore, e chi la conoscerà e l'amerà sarà salvo.

Ella, oh! Ella, la pura Madre mia mi ha portato non solo per i nove mesi con cui ogni femmina d'uomo porta il frutto dell'uomo, ma per tutta la vita. I nostri cuori erano uniti e hanno palpitato insieme sempre e non c'era sua lacrima che, cadendo, non rigasse il mio cuore del suo salso, e non c'era mio interno lamento che non risuonasse in Lei svegliando il suo dolore.

Vi fa pena la madre di un figlio destinato alla morte per morbo insanabile o per il rigore dell'umana giustizia. Ma pensate a questa Madre mia che dal momento in cui mi ha concepito ha tremato pensando che ero il Condannato, a questa Madre che quando m'ha dato il primo bacio sulle carni morbide e rosee di neonato ha sentito le future piaghe della sua Creatura, a questa Madre che avrebbe dato dieci, cento, mille volte la sua vita per impedirmi di divenire Uomo (adulto - n.d.r.) e di giungere al momento dell'Immolazione, a questa Madre che sapeva e che doveva desiderare quell'ora tremenda per accettare la volontà del Signore, per la gloria del Signore, per bontà verso l'Umanità.

No, non vi è stata agonia più lunga, e finita in un dolore più grande, di quella della Madre mia. E non vi è stato un dolore più grande, più completo del mio. Ero Uno col Padre. Egli mi aveva dall'eternità amato come solo Dio può amare e trovato nell'unione con Lui la mia gioia divina. Gli ineffabili rapporti che legano ab eterno il Padre col Figlio non possono esservi spiegati neppure dalla mia Parola, perché se essa è perfetta, la vostra intelligenza non lo è, e non potete comprendere e conoscere ciò che è Dio finché non siete seco Lui nel Cielo.

Nella sera del Giovedì Io solo so se avrei avuto bisogno del Padre! Ero uno spirito già agonizzante per lo sforzo di aver dovuto superare i due più grandi dolori di un uomo: l'addio ad una Madre amatissima, la vicinanza dell'amico infedele. Erano due piaghe che mi bruciavano il cuore. Una col pianto, l'altra col suo odio.

Avevo dovuto spezzare il mio pane col mio Caino. Avevo dovuto parlargli da amico per non accusarlo agli altri, della cui violenza non ero sicuro. Nessun altro sangue che non fosse il mio doveva esser sparso, e sparso non fu. Soltanto io ero l'Espiatore, la Vittima, l'Agnello.

L'agnello prima di essere immolato conosce il marchio rovente, conosce le percosse, conosce lo spogliamento, conosce la vendita al beccaio.

Solo per ultimo conosce il gelo del coltello che penetra nella gola e svena e uccide. Prima deve lasciare tutto: il pascolo dove è cresciuto, la madre al cui petto si è nutrito e scaldato, i compagni con cui ha vissuto. Tutto. Io ho conosciuto tutto: Io, Agnello di Dio. Perciò è venuto Satana. Era già venuto all'inizio della mia missione, ora tornava.

Era la sua ora. L'ora della tregenda satanica. Torme di demoni erano quella notte sulla Terra per sedurre i cuori e farli chiedere l'uccisione del Cristo. Anche gli apostoli erano tentati e venivano spinti alla viltà. Giovanni, il puro, si liberò primo fra tutti dalla grinfia demoniaca e tornò subito presso il suo Gesù in compagnia di Maria.

Giuda aveva Lucifero nel cuore, Io lo avevo al fianco. Con la sua astuzia perfetta mi presentò le torture della carne. Mi presentò l'inutilità del mio morire, l'utilità di vivere per Me stesso senza occuparmi degli uomini ingrati.

Vivere ricco, felice, amato. Vivere per la Madre mia, per non farla soffrire. Vivere per portare a Dio tanti uomini i quali, una volta Io morto, m'avrebbero dimenticato; mentre se fossi stato Maestro ancora per lungo tempo avrebbero finito con l'accettare la mia dottrina.

Dopo, Dio mi avrebbe perdonato vedendo la messe di credenti che gli avrei portato. Mi presentò l'abbandono di Dio. Il Padre mi aveva lasciato solo con Satana. Gli uomini erano assenti perché mi odiavano o erano indifferenti. Io pregavo per coprire col mio orare le parole sataniche.

Allora sentii il sapore della disperazione. Satana voleva portarmi a disperare per fare di me un suo schiavo. Ho vinto la disperazione e l'ho vinta con le sole mie forze, perché ho voluto vincerla. Con le mie sole forze di Uomo. Non ero più che l'Uomo. E non ero più che un uomo non più aiutato da Dio.

Quando Dio aiuta è facile sollevare anche il mondo e sostenerlo come un giocattolo. Ma quando Dio non aiuta più, anche il peso di un fiore ci è faticoso.

Ho vinto la disperazione e Satana suo creatore per servire Dio e voi dandovi la Vita. Ma ho conosciuto la Morte. Non solo quella fisica del crocifisso, ma la morte totale, cosciente, del lottatore che cade dopo aver trionfato col cuore spezzato. Ho sudato sangue per essere fedele alla volontà di Dio.

Ecco perché l'angelo del mio dolore mi ha prospettato la speranza di tutti i salvati per il mio sacrificio come medicina al mio morire. I vostri nomi! Nelle inumane torture, per non disperare di Dio, Io mi sono ripetuto i vostri nomi, Io vi ho visto. Io vi ho benedetti da allora e da allora vi ho portati nel cuore.

Oh! miei benedetti! Conforto del Cristo morente!

La Madre, il Discepolo, le Donne pietose erano intorno al mio morire, ma voi pure c'eravate.

I miei occhi morenti vedevano, insieme al volto straziato della Mamma mia, i vostri visi amorosi e si sono chiusi così, beati di chiudersi perché vi avevano salvati, o voi che meritate il Sacrificio di un Dio".

Enzo Milicia

Palmi

ORDINAZIONE DIACONALE

Giovedì 19 Marzo u. s., festa di S. Giuseppe, la Parrocchia Maria SS. del Rosario ha partecipato con affetto nella preghiera all'ordinazione Diaconale di Fra' Antonio Solano, francescano che vive la sua vocazione nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali.

La Celebrazione dell'Eucaristia, presieduta dal Vescovo, mons. Domenico Crusco, è iniziata alle 17 alla presenza di alcuni rappresentanti dei frati francescani della Calabria convenuti per l'occasione insieme al Padre Provinciale dell'Ordine, Padre Lino Casotta.

Tutta la Comunità Parrocchiale con il Parroco padre Ilario Scali e i suoi confratelli, padre Paolo Sergi e fra' Alessandro, ha partecipato con grande gioia all'evento straordinario.

Fra' Antonio è nato ed è vissuto a Palmi dove si è sempre distinto per la sua semplicità e generosità, pronto a donarsi ad ogni richiamo di bene verso i fratelli e verso le necessità della Chiesa nella quale si è sempre espresso creativamente comunicando la sua più profonda spiritualità anche attraverso gli addobbi liturgici, mostrandosi sensibile verso le piccole cose e operando nel silenzio e nel nascondimento.

Ha seguito le orme di S. Francesco prima a Squillace, successivamente a Osimo e infine a Roma dove ha curato la sua formazione umana, cristiana e francescana adoperandosi sempre di più attraverso lo studio e la preghiera a conformare la sua volontà a quella del Padre.

Un cammino difficile, ma sicuramente ricco di frutti, perché nasce dalla consapevolezza che, come per gli apostoli, all'origine della sequela di Cristo, c'è sempre la sua libera e gratuita iniziativa. Ogni chiamata costa e può anche far sanguinare: non è cosa indifferente il dover lasciare il proprio mestiere, la propria casa, per affidarsi all'imprevisto, salvo, il sapere che comunque esso non sarà del tutto facile e tranquillo. "Pescare gli uomini" è più arduo e faticoso che pescare i pesci! Ma se Dio chiama vuol dire che ama e darà la forza per rispondere alle esigenze della sua chiamata. Attualmente fra' Antonio sta concludendo i suoi studi presso la Basilica dell'Immacolata di Catanzaro.

Ha affidato il suo destino nelle mani di Dio e presto sarà presbitero, noi lo vogliamo accompagnare con la preghiera affinché sia sempre pronto ad accettare i doni dello Spirito Santo e ad elargire agli altri i frutti dell'amore e della pace che provengono da Dio.

Liliana Orlando

Detrazioni fiscali

Con la Finanziaria 1998 sono state modificate le aliquote IRPEF e le detrazioni spettanti per lavoro dipendente e per carichi di famiglia.

In base alla nuova normativa il dipendente deve presentare al datore di lavoro una dichiarazione (allegata alla presente) attestante il diritto alle detrazioni, indicandone le condizioni, impegnandosi a comunicare le eventuali successive variazioni.

La dichiarazione non andrà rinnovata annualmente ma solamente al verificarsi di variazioni.

Di seguito riportiamo le nuove detrazioni per l'anno 1998.

Detrazione per lavoro dipendente: é rapportata al periodo di lavoro (quindi giorni lavorativi di calendario) secondo i seguenti importi:

1.680.000 per un reddito complessivo annuo inferiore a 9.100.000
1.600.000 per un reddito complessivo annuo tra 9.100.000 e 9.300.000
1.500.000 per un reddito complessivo annuo tra 9.300.000 e 15.000.000
1.350.000 per un reddito complessivo annuo tra 15.000.000 e 15.300.000
1.250.000 per un reddito complessivo annuo ~ra 15.300.000 e 15.600.000
1.150.000 per un reddito complessivo annuo tra 15.600.000 e 15.900.000
1.050.000 per un reddito complessivo annuo tra 15.900.000 e 30.000.000
950.000 per un reddito complessivo annuo tra 30.000.000 e 40.000.000
850.000 per un reddito complessivo annuo tra 40.000.000 e 50.000.000
750.000 per un reddito complessivo annuo tra 50.000.000 e 60.000.000
650.000 per un reddito complessivo annuo tra 60.000.000 e 60.300.000
550.000 per un reddito complessivo annuo tra 60.300.000 e 70.000.000
450.000 per un reddito complessivo annuo tra 70.000.000 e 80.000.000
350.000 per un reddito complessivo annuo tra 80.000.000 e 90.000.000
250.000 per un reddito complessivo annuo tra 90.000.000 e 90.400.000
150.000 per un reddito complessivo annuo tra 90.400.000 e 100.000.000
100.000 per un reddito complessivo annuo oltre 100.000.000

Detrazioni per carichi di famiglia:

per il coniuge non legalmente ed effettivamente separato con un reddito annuo inferiore ai 5.500.000:

1.057.552 se il reddito complessivo del lavoratore richiedente non supera 30.000.000
961.552 se il reddito complessivo richiedente tra 30.000.000 e 60.000.000
889.552 se il reddito complessivo richiedente tra 60.000.000 e 100.000.000
817.552 se il reddito complessivo richiedente supera 100.000.000

per i figli (non esiste più alcun limite di età per i figli - sono considerati a carico tutti i figli conviventi con un reddito annuo inferiore ai 5.500.000) e per altre persone a carico (fratelli, sorelle, genitori, ecc., indicate nell'art.433 del Codice Civile, conviventi e con reddito inferiore ai 5.500.000): 336.000 annue, per ciascun figlio, da ripartite tra coloro che hanno diritto alla detrazione (nella misura del 50% se da ripartire con il coniuge - del 100% se totalmente a carico del dichiarante).

Se l'altro genitore manca o non ha riconosciuto i figli e il contribuente non è coniugato o se coniugato, si è successivamente ed effettivamente separato, e non percepisce alcun contributo da parte dell'altro genitore, la detrazione prevista per il coniuge si applica per il primo figlio e per gli altri figli si applica la detrazione prevista per i figli nella misura del 100%.
Le detrazioni per carichi di famiglia sono rapportate a mese e competono dal mese in cui si sono verificate a quello in cui sono cessate le condizioni richieste.

Iannello Concetto

DETRAZIONI D'IMPOSTA

DICHIARAZIONE AI SENSI E PER GLI EFFETTI DEL DECRETO
n.446 DEL *15/12/97.*

Io sottoscrittola

nato/a a il

residente a _____ Via

codice fiscale _____ stato civile

in qualità di dipendente della Sede Provinciale del PATRONATO ACLI di

DICHIARA

sotto la propria responsabilità che a decorrere dal _____ ha diritto alle detrazioni di imposta annue:
per il lavoro dipendente SI NO
per il coniuge a carico Sì NO
per n. _____ figli a carico nella percentuale del 100% dal _____
del 50% dal _____
per n. _____ altre persone a carico nella percentuale del 100% dal _____
del 50% dal _____

Sono consapevole delle pene pecuniarie e delle sanzioni penali previste dall'art.49 del DPR 600/73 e dall'art.3 L.649/83. Mi impegno, a comunicare tempestivamente eventuali variazioni intervenute alla situazione dichiarata.

Data Firma

PATRONATO ACLI

Sede di Palmi Via C Battisti (ex *Commissione Tributaria) tel / fax x 0966 - 21799*

Oggetto: ***novità relative alle domande di disoccupazione agricola anno 1997***

In materia di disoccupazione agricola, a partire da quest'anno, sono state introdotte alcune *importanti novità* relative alla istruzione delle domande.

1. DICHIARAZIONE PER LE DETRAZIONI D'IMPOSTA

Com'è noto, a decorrere dal 1° gennaio 1998 tutte le prestazioni temporanee erogate dall'INPS sono assoggettate a tassazione alla fonte (Digs n. 314/97). Al fine di permettere all'INPS di operare la ritenuta d'acconto IRPEF. da quest'anno è quindi obbligatorio allegare alla domanda di indennità di disoccupazione agricola, oltre alla consueta documentazione, anche la dichiarazione per le detrazioni fiscali da compilare su apposito modello (mod. Detr./Irpet) che verrà diffuso a cura delle sedi INPS.

Nel caso in cui la domanda sia già stata presentata senza tale dichiarazione, sarà la locale Sede INPS a richiederla successivamente direttamente all'interessato.

2. CONTROLLI PER L'ACCERTAMENTO DELLE GIORNATE INDENNIZZABILI

Poiché anche per quest'anno sono previsti controlli a tappeto volti ad accertare l'effettivo numero di giornate indennizzabili in rapporto alle eventuali giornate di lavoro agricolo in proprio, si raccomanda, nel caso in cui siano sopravvenute variazioni, di indicarle nell'apposito riquadro del questionario e dì allegare la relativa documentazione catastale.

3. DOVE Sì PRESENTA LA DOMANDA

Le domande devono essere presentate direttamente alle competenti sedi INPS e non più alle rispettive Sezioni circoscrizionali del lavoro.

4. OPZIONE PER IL TRATTAMENTO ECONOMICO PIU' FAVOREVOLE

A partire da quest'anno l'INPS non liquiderà più In via automatica la prestazione in base al principio del maggior beneficio economico per l'assicurato, ma secondo l'effettivo diritto. Fino all'anno scorso, pur in presenza dei requisiti necessari per il trattamento speciale, l'INPS erogava direttamente l'indennità dì disoccupazione ordinaria, nel caso in cui questa risultava essere più favorevole sul piano economico rispetto al trattamento speciale.

Questa scelta, tuttavia, apparentemente vantaggiosa per tutti i lavoratori, ha comportato per alcuni di essi un danno notevole, in quanto, com'è noto, a differenza del trattamento speciale, il periodo di contribuzione figurativa di disoccupazione ordinaria non è utile ai finì del diritto alla pensione dì anzianità. Per questo motivo d'ora in avanti l'INPS liquiderà secondo il trattamento economico più favorevole soltanto ove esplicitamente richiesto dall'interessato all'atto della domanda mediante selezione della corrispondente voce.

Tale opzione non riguarda ovviamente coloro che possono far valere almeno 156 giornate di iscrizione negli elenchi anagrafici. In tutti gli altri casi si tratterà invece di accertare di volta in volta le effettive esigenze del lavoratore, soprattutto se prossimo alla pensione dì anzianità. Ad ogni buon fine sì tenga presente che, tranne altre particolarissime situazioni, l'indennità di disoccupazione ordinaria risulta essere economicamente più favorevole rispetto al trattamento speciale unicamente quando è possibile far valere un numero di giornate compreso tra le 121 e le 150.

REGGIO CALABRIA. DOMENICA 19 APRILE ORE 15.30 INCONTRO DI CALCIO TRA LA NAZIONALE ITALIANA CANTANTI E LA NAZIONALE ITALIANA MAGISTRATI A SCOPO DI BENEFICIENZA ORGANIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "PRESENZA" DI PALMI

LA PARTITA DEL CUORE

Almeno per una volta i grandi organi di informazione nazionale saranno costretti a parlare della Calabria in termini positivi.

Alla ore 15,30 di Domenica 19 Aprile p. v., allo stadio "Oreste Granillo" di Reggio Calabria, infatti, due squadre di calcio formate da alcuni Magistrati e da alcuni noti cantanti, daranno vita ad una partita fuori dai consueti canoni fatti di agonismo, professionalità, orgia di affari e, sovente, anche di violenza purtroppo.

Questa volta, invece, grazie a Dio, lo spettacolo ed il divertimento saranno collegati a scopi umanitari, di alto contenuto solidaristico e di vera civiltà.

Da tempo i responsabili dell'Associazione "Presenza" guidati da don Silvio Mesiti, accarezzavano qualcosa che, solo qualche anno fa, ad alcuni poteva sembrare un sogno:

UN EVENTO MONDANO DI PORTATA NAZIONALE INCENTRATO SULLA PROMOZIONE DEL MESSAGGIO CRISTIANO DELL'AMORE UNIVERSALE CHE SI ORIENTA IN MODO PARTICOLARE VERSO COLORO CHE MAGGIORMENTE VIVONO LA CONDIZIONE DEL DISAGIO.

La fede, la costanza, la tenacia di molte sorelle e di molti fratelli che hanno lavorato ed ancora lavorano al progetto, hanno reso possibile la splendida iniziativa che è stata ufficialmente presentata al pubblico il 23 Marzo u.s. nel salone Pio X° di Palmi.

Con don Silvio e con gli organizzatori erano presenti il prof. Mazzù, in qualità di addetto stampa, un'autorevole delegazione della Civica Amministrazione palmese guidata dal prosindaco dr. Giovanni Barone, l'assessore Managò del Comune di Seminara, l'Assessore Gargano in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale ed il dr. Praticò dell'A.I.S.M. (Associazione di Volontari contro la sclerosi multipla) di Reggio Calabria, oltre ad un folto pubblico in mezzo al quale molti giovani che, a lungo, hanno atteso l'arrivo del cantante Paolo Vallesi, ospite d'onore della manifestazione. Lo stesso, a causa di una serie di contrattempi, è giunto appena in tempo per salutare i molti convenuti.

Sia don Silvio che il prof. Mazzù hanno evidenziato il significato del realizzando Centro "Ambesi". Questo sta cominciando a prendere corpo su circa due ettari di terreno in località "piani della corona" del Comune di Seminara donato all'Associazione "Presenza" dalla signora Flora Massimilla vedova di Ugo Ambesi Impiombato.

FINALITA' PRINCIPALE E' DI "FAR MATURARE NEL TERRITORIO, SIA SOTTO L'ASPETTO COMUNITARIO, SIA NELLA DIMENSIONE INDIVIDUALE, IL VALORE DELLA RICONCILIAZIONE, COME MOMENTO NECESSARIO PER LA CONVIVENZA, LA PACE E LA CRESCITA NEL PROPRIO ITINERARIO DI FEDE E DI FORMAZIONE UMANA".

Com'è noto l'Associazione si avvale della notevole esperienza già acquisita nella realizzazione del Centro annesso alla Concattedrale.

Nella struttura, costata circa due miliardi offerti, si può dire quasi per intero, dalla popolazione di Palmi, vengono ospitati 21 anziani non autosufficienti e trovano accoglienza, con attività diurne, circa 150 anziani, 50 disabili ed un servizio di riabilitazione psicomotoria per circa 60 bambini disabili provenienti da Palmi e dal comprensorio.

Per realizzare questo ed altro ancora lavorano circa 250 volontari oltre a 30 persone regolarmente retribuite.

L'opera che si intende realizzare a ridosso della Statale 18, tra il bivio S. Elia e Barritteri, comprende:

- Casa famiglia per 12 bambini figli di vittime del delitto e figli di carcerati o, comunque, di famiglie nel cui ambito si è respirata o si respira una cultura di violenza e di vendetta;
- Casa accoglienza (100 posti) e centro permanente di cultura, riflessione, spiritualità e sperimentazione sulla riconciliazione e sulla gioia che ne consegue;
- Azienda agroturistica - corsi professionali di avviamento al lavoro - museo dell'arte contadina - strutture spirituali, culturali e sportive - luoghi d'incontro per famiglie e per gruppi ecclesiali.

Gli esponenti politici presenti alla manifestazione che ha presentato "la partita del cuore" hanno garantito l'impegno delle istituzioni che essi rappresentano a sostegno delle opere di volontariato dense di alto contenuto umano e sociale.

In particolare il rappresentante del Comune di Palmi, dr. Giovanni Barone, nell'accennare alle difficoltà che le pubbliche amministrazioni incontrano per risanare i propri bilanci, ha sottolineato come questo ha determinato un parziale accantonamento, da parte di tanti Amministratori, della cultura della solidarietà e del servizio.

Ciò nonostante Egli ha potuto assumere l'impegno di ***garantire, a nome del Comune di Palmi, un congruo contributo economico a favore dell'opera in parola quantificabile in circa 30 milioni.***

La realizzazione di questo impegno assunto pubblicamente dal Vice Sindaco, evidentemente per conto dello stesso Sindaco e di tutta la Giunta Comunale, farà senz'altro onore all'attuale Amministrazione.

Nel concludere, don Silvio, ancora una volta, ha invitato tutti a dare fiducia al volontariato che non intende porsi come alternativa o come sostituto nei confronti di chicchessia, ma che intende piuttosto collaborare in termini critici ed operativi con gli Enti pubblici affinché ogni cittadino sia protagonista della propria storia.

Molte altre cose si potrebbero dire, ci ripromettiamo di farlo in seguito.

L'occasione non mancherà di sicuro. Per il momento basti dire che l'iniziativa merita certamente il plauso ed il sostegno di tutti per l'alto valore di civiltà e di solidarietà di cui è portatrice come bene hanno compreso gli atleti, i magistrati e tutto lo staff tecnico-organizzativo che hanno deciso di devolvere il ricavato della partita a favore dell'Associazione "Libera" di don Ciotti, della sezione A.I.S.M. di Reggio Calabria e della stessa associazione "Presenza" di Palmi che destinerà la somma alla costruzione del Centro Socio-culturale e Spirituale di Riconciliazione "Ugo Ambesi Impiombato".

Un caloroso invito ai nostri lettori a partecipare ed a sostenere l'iniziativa destinata a promuovere la cultura dell'onestà, della solidarietà e del lavoro. Da sempre sono questi gli strumenti dei Missionari del Vangelo.

Non c'è dubbio, perciò, che, se il Signore lo vorrà, anche quest'opera darà un notevole contributo alla rievangelizzazione della nostra società.

Francesco Pagano

ACQUA VIVA
Mensile della Diocesi Oppido M. - Palmi

Direttore Responsabile
Pietro Franco

Redazione
Vincenzo Alampi, Michele Albanese, Pino Demasi, Alfonso Franco, Pasquale Larosa, Salvatore Lazzaro, Luigi Marafioti, Francesco Pagano

Direzione e Redazione
Via A. Circio 89014 Oppido Mamertina (RC)

Amministarzione
Walter Tripodi
Curia Vescovile - Tel e Fax (0966) 86071
Sped. in Abb. post. gruppo 50%
C.C.P. N. 13666896 Ufficio Cancelleria

Registrato al Tribunale di Palmi N. 66/1993
Stampa Bieffe Via Buonarroti, 35
Tel. (0966) 932017 - Polistena (RC)

La collaborazione è libera e completamente gratuita. Gli articoli, le foto, i disegni, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.